

LOTTA CONTINUA

Anno III - numero 6
2 aprile 1971
quindicinale

una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

- LE LOTTE: FIAT, TRENTO, ROMA, PAVIA, PISA, CHIoggia, TARANTO, PALERMO
- ANCORA SUL MANIFESTO...
- SONO SOLIDI GLI ESERCITI DEI PADRONI?
- I PARACADUTISTI DI VALERIO BORGHESE
- COLPO DI STATO DI AGNELLI IN ARGENTINA

*in questo
numero*



LA FUGA DISORDINATA DELL'ESERCITO MERCENARIO SUD-VIETNAMITA DAL LAOS RAPPRESENTA UNA VITTORIA DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE. PER TUTTI NOI E' UNA NUOVA DIMOSTRAZIONE CHE LA LOTTA ARMATA RIVOLUZIONARIA E' PIU' FORTE DEI PADRONI, DEI LORO ESERCITI, DEI LORO STATI, DELLA «COESISTENZA PACIFICA» TRA GLI SFRUTTATORI DI TUTTO IL MONDO.

VIOLENZA BORGHESE E VIOLENZA RIVOLUZIONARIA

Il polverone sollevato intorno alle "rivelazioni" sul colpo di stato progettato da Valerio Borghese si è rapidamente trasformato — come era prevedibile — da un lato, nel rilancio, da parte del governo e della stampa padronale, della campagna contro gli "opposti estremismi", dall'altro, in una occasione in più, offerta al PCI e a tutte le forze revisioniste, per riaffermare la propria fedeltà allo stato e al regime, alla necessità — insomma — di rimettere nelle mani di quelle forze che armano e usano lo squadristo fascista, il compito di disarmarlo e combatterlo.

E così, il giorno dopo che si annuncia un tentato colpo di stato in Italia, il PCI non dice né di scioperare, né di manifestare: dice che « finalmente ci sono le prime indagini », e che questo « è un successo popolare ». E Amendola, a nome del C.C. raccomanda agli operai di « evitare sbandamenti dannosi ed esasperazioni massimalistiche non necessarie » cioè impegna formalmente il PCI a stroncare le punte più avanzate delle lotte.

In realtà le rivelazioni sul colpo di Stato di Borghese sono state un « colpetto » di stato di Colombo e Restivo, che le hanno usate per riaffermare la legittimità della repressione borghese, il cui vero obiettivo sono le lotte del proletariato.

In questo senso la campagna sul colpo di Stato di Borghese rientra, sia pur maldestramente, nella strategia dei grandi padroni, che per ora finanziano i fascisti non in vista di un loro uso eversivo, ma per ricattare e condizionare il governo, il PCI, per dare « autorità » allo stato e creare le basi di un « blocco d'ordine », aperto fino al PCI, teso a ricacciare nell'isolamento e nella sfiducia le lotte operaie al Nord, e le rivolte proletarie del Meridione.

Ma tra una rivelazione e l'altra, si comincia anche a capire quali sono le forze che si stanno raccogliendo intorno a una prospettiva eversiva di destra, che cominciano a consolidare una base sociale che i padroni oggi usano in modo strumentale, ma che intanto resta pronta — e si rafforza — per un possibile impiego diretto: gli ufficiali dell'esercito innanzi tutto, i corpi speciali — paracadutisti, guardie di finanza, baschi blu, carabinieri — e la polizia. E dietro a loro, i servizi segreti del SID e della CIA; buona parte dei funzionari statali e degli apparati clientelari di sottogoverno, speculatori, agrari e capitalisti che vivono di sovvenzioni, di violazioni contrattuali, di sfruttamento delle sacche di arretratezza; magistrati, professionisti e notabili — soprattutto nel Meridione — che fanno affidamento sulla strumentalizzazione della tradizionale spolticizzazione delle masse meridionali.

Di tutte le cose che sono comparse sui giornali, due sono particolarmente interessanti: le dichiarazioni rilasciate dall'ammiraglio Birindelli, che ha detto a chiare lettere che la maggior parte degli ufficiali non sono disposti ad accettare una entrata del PCI al governo: Birindelli comanda le forze navali aggregate alla NATO e le sue dichiarazioni possono essere prese come la sortita di uno stravagante — gli stravaganti amano sempre stravaganze a destra — o come un segno dell'atteggiamento che l'imperialismo USA nutre nei confronti della situazione italiana.

In secondo luogo la pubblicazione, da parte dell'« Espresso », di un nuovo e più spiritoso programma — il PIANO ANTARTIDE — di occupazione militare dell'Italia. Non sappiamo che credibilità prestare a queste notizie ma avvenimenti come questi sono comunque una buona occasione per fare alcune riflessioni e cominciare a discutere tra i compagni: innanzi tutto che la prospettiva di un « colpo di stato » non può essere presa oggi in considerazione senza la partecipazione decisiva dell'esercito (e non solo dei suoi corpi speciali), o per lo meno presupponendone la neutralità. E questo ci dà senz'altro una indicazione per riorientare il nostro intervento verso i « proletari in divisa ».

Rischiamo continuamente di concentrare troppo la nostra attenzione sulle condizioni di vita dei soldati, e sul parallelismo tra fabbrica e caserma, considerando l'esercito soprattutto come una scuola di preparazione allo sfruttamento. Ma l'esercito è anche, e soprattutto, una forza istituzionale, una pedina su cui i padroni fanno i loro conti — magari sbagliati — in modo molto più completo. Dobbiamo imparare a farli anche noi.

In secondo luogo, che la situazione di spolticizzazione — rispetto al modo tradizionale, e borghese di fare politica — del proletariato meridionale, viene considerata dai padroni come una garanzia di accettazione delle proprie scelte istituzionali, che è data per scontata. Noi non ne siamo altrettanto sicuri, e comunque, su questo piano, si apre un campo immenso al nostro lavoro e alla nostra propaganda.

In terzo luogo, è probabile che i padroni prevedano una situazione di conflitto aperto, e non di « pacifica occupazione militare », e rispetto a questo vale la pena cominciare a discutere le nostre prospettive. Troppo spesso ci siamo abituati a considerare un possibile colpo di stato esclusivamente dal punto di vista di un nostro passaggio alla clandestinità, e non come nostra partecipazione a una situazione di scontro di massa. Né ci si può beare di affermazioni. « L'Italia non è la Grecia » e così via — che, se sono consolanti, non dimostrano fi-

ducia nella maturità delle masse, bensì sottovalutazione dei termini reali del problema, e, in sostanza, opportunismo.

Ma proprio in una situazione del genere, non è certo rispetto al semplice « ristabilimento » dell'ordine costituzionale che ci vedremmo impegnati. E la chiarificazione su questo è un compito già attuale.

La discussione di massa su questi temi è subito l'occasione per aprire concretamente il problema della conquista del potere da parte del proletariato. La questione, in sostanza, è di non scindere, magari inconsciamente, nella previsione sulla strategia del movimento rivoluzionario, un punto di vista unilaterale e soggettivo che pretende di inserire la lotta di classe in uno sviluppo regolato solo dalle sue esigenze interne, e non anche, e fortemente, condizionato dall'iniziativa del nemico — da un punto di vista altrettanto unilaterale e oggettivo, che tende a vedere nell'iniziativa del nemico un « incidente » della lotta di classe, e a rispondere in termini puramente difensivi.

Il fascismo dunque ha oggi due anime: quella delle forze sociali che già ora si raccolgono intorno a una prospettiva eversiva di destra, seppure cautamente, e in forme contraddittorie; e quella del grande padronato, del governo, che il fascismo lo usano in modo strumentale per il consolidamento del loro blocco d'ordine. Finché queste due anime non si troveranno congiunte, è logico, dati i rapporti di forza, che prevalga la seconda. E i grandi padroni hanno ancora molte carte da giocare per affrontare i loro problemi — cioè la lotta di classe, la progressiva maturazione politica delle masse. Anche se in ogni caso, a determinare il loro atteggiamento, saranno sempre di più l'insieme dei rapporti internazionali e le scelte dell'imperialismo.

to economico, la repressione antioperaia, l'uso

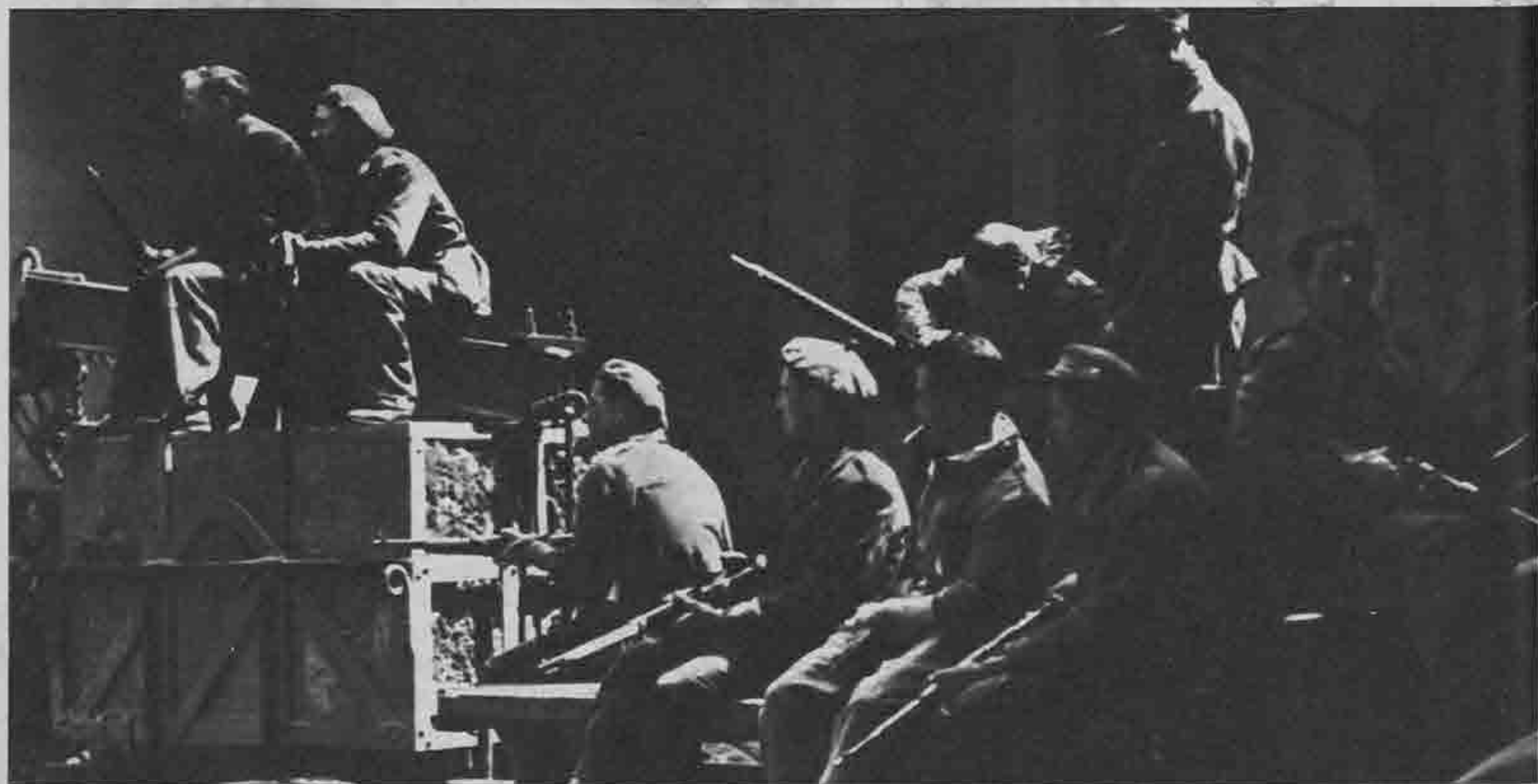
Queste carte sono il blocco d'ordine, il ricatto ulteriore del PCI e dei sindacati, l'isolamento delle lotte, il rafforzamento, entro il quadro istituzionale, dell'autorità e della repressione dello Stato, e soprattutto il disorientamento delle masse, le difficoltà connesse all'emergere di una chiara prospettiva rivoluzionaria. Ma non è certo a loro, ai grandi padroni, allo Stato, ai partiti « democratici », che noi affidiamo il compito di reprimere e stroncare l'altra anima del fascismo.

Questo è un compito che spetta in prima persona alle masse, e che le masse stanno dimostrando di volersi assumere.

Ci sono stati negli ultimi tempi episodi bellissimi di lotta contro i fascisti, con una direzione autonoma e antirevisionista: Venezia ne è l'esempio più recente. Sull'importanza di impegnarsi anche su questo terreno dello scontro di classe, nessun compagno nutre più dubbi.

Ma molti compagni restano perplessi — e spesso spaventati — dalle enormi mobilitazioni « unitarie » antifasciste promosse dal PCI, in cui i termini dello scontro di classe vengono completamente stravolti dall'impostazione interclassista di chi le promuove.

Ma questo atteggiamento è sbagliato, ed esclusivamente difensivo. In realtà, soprattutto là dove l'appello — anche generico e legalitario — alla mobilitazione antifascista ha effettivamente un riscontro di massa, esso vede



Aprile 1945. Operai in armi presidiano una fabbrica di Milano.

...ensi sotto-
problema, e,
...genere, non
...bilimento
...remmo im-
...esto è un
...temi è su-
...tamente il
...e da parte
...anza, è di
...nella pre-
...to rivoluz-
...e e sogget-
...di classe
...ue esigen-
...condizio-
...un punto
...ttivo, che
...emico un
...risponde

...me: quel-
...accolgono
...di destra,
...tradditto-
...governo,
...umentale
...d'ordine
...overanno
...orza, che
...ni hanno
...rontare i
...a, la pro-
...asse. An-
...ro atteg-
...ieme dei
...imperia-

...ia, l'uso
...il ricat-
...lamento
...quadro
...pressione
...tamento
...mergere
...ria. Ma
...o Stato,
...liamo il
...a anima

...ma per-
...o dimo-

...odi bel-
...na dire-
...ezia ne
...di im-
...scontro
...dubbi.

...si — e
...tazioni
...PCI, in
...ngono
...ne in-

...to, ed
...trattut-
...legali-
...ha ef-
...vede

...esso i proletari assumere direttamente delle
...iniziative — di scontro anche armato contro i
...fascisti — che vanno ben al di là degli scopi le-
...gali e interclassisti del PCI.

E' il caso, per non citarne che uno, della mo-
...bilizzazione che c'è stata a Pisa il 23 marzo, in
...occasione di una rappresaglia squadrista con-
...tro la città che i fascisti avevano preannuncia-
...to e a cui han poi dovuto rinunciare.

In realtà, una volta che i proletari prendono
...in prima persona l'iniziativa, diventa poi diffi-
...cile per i revisionisti far loro rispettare i limiti
...che essa dovrebbe avere nelle loro intenzioni.
...Mobilitati e armati, i proletari ritrovano la
...propria unità, la propria forza, e non sono poi
...tanto pronti a lasciarsela sfuggire. E il primo
...terreno sui cui si può misurare questa dispo-
...nibilità di massa è l'inchiesta sui fascisti. Il
...PCI non la porterà mai a fondo, e sempre più

che la Polizia ne conoscesse le fila organizzati-
...ve, sia perché era l'organizzazione che meglio
...si sarebbe prestata a una strumentalizzazione
...del genere. E ciò è puntualmente avvenuto.

Prendere le distanze da questa organizzazio-
...ne, non significa certo cercare una copertura
...di fronte alla repressione borghese, innanzit-
...tutto perché questo sarebbe puro opportunismo;
...in secondo luogo perché servirebbe comunque a
...poco. Quello che ci interessa è affrontare il
...problema della violenza e del suo uso rivoluz-
...ionario, di fronte alle masse.

Che cosa dobbiamo pensare delle Brigate
...Rosse?

Non si tratta di giudicare le azioni in astrat-
...to, quanto l'uso politico che ne hanno fatto.
...Certamente le punizioni esemplari dei capi so-
...no una cosa giusta; gli operai lo sentono, lo vo-
...gliono fare, e da che mondo è mondo — ora

ni che già oggi sono alla portata delle masse,
...non fa che ricacciarle indietro. Questo pare
...che sia stato il caso del gruppo francese « Gau-
...che Proletarienne », al cui interno oggi è in
...corso una grossa autocritica proprio su questi
...temi.

3) Dato il carattere minoritario di un'iniziat-
...iva di questo genere, l'uso strumentale che la
...borghesia ne può fare è un prezzo spropositato
...rispetto ai risultati che si può sperare di otte-
...nere, anche nel migliore dei casi.

Significa tutto ciò rinunciare a porsi il pro-
...blema della violenza rivoluzionaria? Certo no.
...Significa rinunciare ad esercitarla, anche oggi,
...senza rimandare tutto alla « fase » della lotta
...armata? Nemmeno. Significa avallare una di-
...stinzione opportunistica che molti compagni so-
...no portati a fare, tra la violenza giusta, che è
...quella delle masse, e la violenza sbagliata, che
...sarebbe quella esercitata da una avanguardia?
...No. La violenza rivoluzionaria non è giusta o
...sbagliata — sarebbe troppo bello — a seconda
...se è di massa o no, ma a seconda della situa-
...zione politica generale e dei compiti che essa
...pone e dei rapporti di forza esistenti.

Cioè, ancora una volta, è la politica che va
...messa al primo posto, ed è la politica che de-
...cide. C'è innanzi tutto una considerazione di
...fondo che mentre le azioni individuali, o di un
...gruppo possono essere necessarie, difficilmente
...un'azione individuale, o di avanguardia, può
...ottenere quegli effetti di maturazione e di tra-
...sformazione dell'uomo che sono invece il risul-
...tato più immediato della violenza di massa.

Poi c'è una questione di fatto, ed è che, in
...ogni momento, azioni di per sé giuste non ci so-
...no consentite dai rapporti di forza, perché il
...prezzo che la lotta di classe paga per essi non
...ne vale i risultati.

Ecco, allora, la conferma di due esigenze fon-
...damentali per ogni azione rivoluzionaria. La
...prima, quella di non assumere mai la « violen-
...za » come uno strumento neutro, che i padroni
...usano, costringendo anche noi a usarlo. L'esi-
...genza, dunque, di rimettere sempre in discus-
...sione di fronte a noi stessi e alle masse le scelte
...che facciamo, di evitare i modi di pensare, gli
...atteggiamenti, le iniziative che rischiano di ren-
...derci simili ai nostri nemici, di sostituire un
...criterio « militare » borghese a un criterio politi-
...co rivoluzionario, di ridurre la vittoria del pro-
...gramma rivoluzionario ai suoi termini militari,
...e non prima di tutto alla trasformazione e alla
...emancipazione dei proletari — senza la quale,
...oltretutto, non vi sarà mai vittoria. La seconda
...esigenza, è quella di non concedere nulla al ri-
...catto infame del nemico di classe, che mira a
...disarmarci ideologicamente — con la sporca
...equazione tra violenza sopraffattrice e lotta di
...massa — e a preparare il terreno alla imposi-
...zione più aperta della sua violenza. Al nemico
...di classe non dobbiamo spiegazioni: non è ai
...padroni che dobbiamo dire la nostra onestà, e
...non è ai giornalisti democratici che dobbiamo
...dire il nostro disprezzo per lo stalinismo, bensì
...agli sfruttati. Ma al nemico di classe non dob-
...biamo neanche regalare armi e occasioni inu-
...tili o gratuite.

L'episodio della rapina di Genova, la sua
...coincidenza — che sia casuale, o che mascheri
...una realtà ben più grave, ci sforzeremo di chia-
...rirla — con la ripresa dell'attacco a sinistra
...in nome degli opposti estremismi e con la cam-
...pagna sulle « Brigate Rosse », esemplificano du-
...ramente la portata di questi problemi. La di-
...scriminante di fondo passa tra la violenza, uffi-
...ciale o « illegale », di una classe che odia e
...mortifica la vita umana, e una classe che vuole
...assegnare alla vita umana il suo valore, la li-
...berazione dal bisogno, dall'ignoranza, dall'in-
...felicità.

AVVISO ALLE SEDI:

1. Quando vengono inviati soldi alla sede di Milano specificare esattamente a cosa si riferiscono.
2. Per il prossimo numero il materiale deve essere « spedito » entro il 15 aprile.
3. E' assolutamente necessario che i compagni portino avanti la campagna per il finanziamento delle sedi del Sud e che ne diano notizia a Milano.

LOTTE CONTINUA, quindicinale, anno III, n. 8
2 aprile '71 - Redazione e Amministrazione: Via
San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Respon-
sabile: Gianfranco Pintore - Autorizz. del Tribunale
di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa:
ROTOGRAF - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI)
Concessionaria esclusiva per la diffusione in edicola:
Parrini e C. s.r.l. - P.zza Indipendenza 11 B, Roma -
Tel. 496908 - 4919397.

si limiterà a chiedere che sia lo Stato a por-
...tarlo a fondo — perché se il PCI dovesse an-
...che soltanto rivelare i documenti di cui oggi
...come oggi si può trovare in possesso, la sua
...esaltazione dello stato democratico, della Co-
...stituzione, e della via pacifica al socialismo ne
...subirebbe un ben duro colpo. In realtà il PCI
...usa anche le notizie di cui è in possesso, non
...per far maturare le masse, ma come arma di
...contrattazione con gli altri partiti borghesi e
...col governo. E così si potrà verificare, come
...già avviene in alcuni posti, che la vigilanza dei
...proletari nei confronti dei più noti fascisti, a
...mano a mano che l'inchiesta si approfondisce,
...si trasforma, senza soluzione di continuità, in
...denuncia dei padroni, dei notabili, di tutti gli
...speculatori, i parassiti, gli aguzzini, che con i
...fascisti sono legati a filo doppio, e che la capa-
...cità di individuare amici e nemici faccia dei
...passi avanti fondamentali.

A mano a mano che la lotta di classe cresce,
...si moltiplicano i tentativi di parte borghese per
...sviarla, snaturarne il contenuto, stravolgerne i
...riferimenti tradizionali. I borghesi perseguono
...questo fine ricorrendo, nel modo più spregiu-
...dicato e brutale, a qualsiasi mezzo — dal terro-
...rismo alla strage, dalla provocazione alla stru-
...mentalizzazione reazionaria delle lotte prole-
...tarie.

Una discussione — e un ripensamento —
...sull'uso e il significato della violenza rivoluzio-
...naria, non può essere fatta oggi soltanto in ba-
...se a dei principi generali, ma deve fare i conti
...con i problemi che la controffensiva borghese
...concretamente ci pone.

Un'occasione per discutere queste cose ci è
...offerta dalla vicenda delle Brigate Rosse, una
...formazione clandestina che ha rivendicato a sé
...la paternità di alcune azioni punitive contro ca-
...pi della Pirelli e della Siemens, oltre che l'in-
...cendio della pista di Lainate della Pirelli, ed
...altri episodi analoghi.

Fin da quando sono venute fuori le rivela-
...zioni sul « colpo di stato » di Borghese, era
...chiaro che il prossimo obiettivo sarebbero sta-
...te le Brigate Rosse, sia perché c'è da pensare

più ora meno — lo hanno sempre fatto. L'in-
...cendio della pista di Lainate è un'altra cosa,
...tale da sembrare più una provocazione che una
...azione sbagliata, dato che è stata fatta proprio
...nel momento in cui Pirelli, e la stampa borghese,
...cercavano di riversare sugli operai la re-
...sponsabilità di due incendi (Bicocca e Setti-
...mo) che ci sono fondati motivi per pensare
...che siano stati appiccati dal padrone — e in cui
...per di più, è morto un compagno, Carminati,
...proprio nel tentativo di spegnerlo.

Ma quello che ha contraddistinto le Brigate
...Rosse non sono state le azioni, quanto l'ideo-
...logia che su di esse hanno sviluppato. Le Bri-
...gate Rosse hanno cioè cercato di presentare
...delle azioni, alcune delle quali del tutto ordi-
...narie nell'azione quotidiana di autodifesa della
...classe operaia, come embrione di lotta ar-
...mata, come inizio — burocratico e minorita-
...rio — di una fase della lotta di classe in cui la
...offensiva avrebbe dovuto esprimersi innanzi-
...tutto sul piano della violenza clandestina. Ed
...hanno presentato la propria organizzazione,
...senza paura di cadere nel ridicolo, come em-
...brione del futuro esercito rivoluzionario.

C'è stata cioè una valutazione completamente
...errata dei rapporti di forza esistenti tra prole-
...tariato e borghesia, cioè della fase di lotta che
...stiamo attraversando, che è sì una fase di of-
...fensiva proletaria, ma non certo sul piano mi-
...litare, o non certo tale da permettere e garan-
...tire lo sviluppo di un'attività militare, anche
...se gestita solo a livello di avanguardia. E que-
...sto per tre motivi:

1) un'organizzazione di questo tipo, quando
...non è espressione di un'iniziativa di massa, e
...non è nemmeno legata a un lavoro di massa,
...ha delle enormi difficoltà a crescere, e diventa
...facile preda di spie e provocatori, che finiscono
...per costituire buona parte delle nuove reclute.

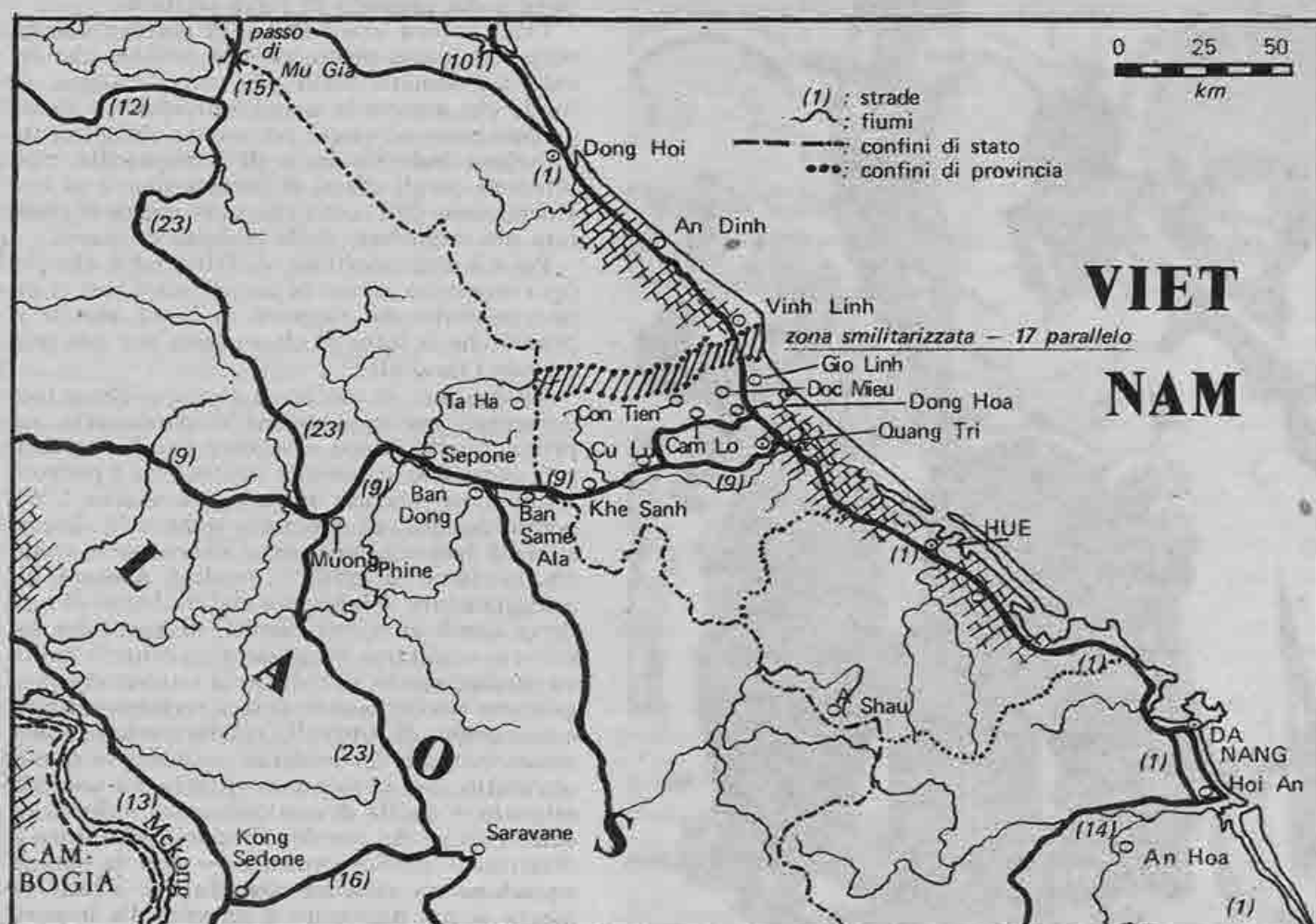
2) L'azione di un gruppo chiuso che agisce
...esclusivamente attraverso « azioni esemplari »
...rischia continuamente di sostituirsi all'iniziat-
...iva delle masse, invece di stimolarne la matu-
...razione. Il tentativo di dare un significato po-
...litico assolutamente spropositato a delle azio-

INDOCINA

LA RISPOSTA DELLA RIVOLUZIONE

L'invasione del Laos da parte dell'esercito di Saigon e di truppe americane non è stato solo un episodio (anche se grosso) della guerra di Indocina, ma il tentativo disperato da parte degli USA di uscire dal pantano della guerra, di mascherare il proprio ruolo di imperialisti, tentando di trasformare la guerra rivoluzionaria degli sfruttati di Indocina, in una questione « asiatica », in un angolo di mondo da dimenticare.

Dopo un mese e mezzo, la disfatta totale degli americani e dai fantocci di Saigon, l'attacco ogni giorno crescente dei vietkong nel Vietnam del sud, dei guerriglieri del Palet Lao e dell'esercito nordvietnamita in Laos, dei guerriglieri cambogiani (mentre nella Cina meridionale ferrovieri e portuali mobilitano le proprie famiglie per poter caricare e spedire più in fretta gli aiuti destinati all'Indocina) sono la risposta grandiosa ed entusiasmante che la rivoluzione comunista dà all'imperialismo.



C'è aria di sconfitta totale. A Saigon Cao Ky (vice presidente, oltre che agente della CIA) dice: « andiamo incontro a una nuova Dien Bien Phu ». (la battaglia che nel 1954 fece a pezzi i francesi e li costrinse a ritirarsi dall'Indocina). Il capo delle truppe sudvietnamite nel Laos viene destituito; al suo posto viene nominato Cao Tri, quello della Cambogia, che viene abbattuto due ore dopo la nomina col suo elicottero « lussuosamente arredato ». Il 17 febbraio Nixon annuncia che « non porrà alcun limite all'uso della potenza aerea, con la sola esclusione dell'uso delle armi atomiche ».

La stampa, parla di avanzamento difficoltoso e in America comincia a circolare la storia dell'invasione. E per contare balle gli imperialisti USA non sono meglio dei nostri. Fanno vedere le foto di un tubo e dicono che è un pezzo dell'oleodotto della pista di Ho Chi Minh conquistato. Pochi giorni dopo la rivista « Time » ammette che è proprio un pezzo di tubo che non c'entra niente. Poi dicono che hanno conquistato la città di Sepone (prima pagina anche sul Corriere della Sera), e poi dicono che è stata abbandonata. In realtà non ci sono mai arrivati.

La ritirata si trasforma in rotta. Gli elicotteri appena volano sono abbattuti, i feriti non possono essere trasportati, non ci sono i mezzi per fuggire. *Incominciano le scene più significative di questa « ritirata ».* I sudvietnamiti che abbandonano tutto, che si aggrappano ai pattini degli elicotteri USA per essere portati via. Poi i sudvietnamiti che sparano sui piloti americani, che non li vogliono trasportare, i piloti americani che cospargono di grasso le strutture esterne degli elicotteri, poi che mitragliano la folla di soldati per riuscire a partire. Oppure che arrivati a 2.000 metri di altezza compiono movimenti bruschi con l'apparecchio per fare precipitare i sudvietnamiti. (« Quando sono partito ne avevo abbracciati quattro, all'arrivo ce n'era solo più uno », ha detto un pilota).

Le scene della fuga sono impressionanti e non possono neppure essere taciute dalla televisione dei padroni.

L'offensiva dei vietkong e dell'esercito di Hanoi continua (crescendo di ampiezza e di intensità ogni giorno che passa) e taglia alle spalle la via della fuga. Vietkong entrano nel perimetro di Khe Sanh dopo avere bombardato la base per una settimana, distruggono alcuni elicotteri. Gli americani sono costretti a sgombrare la base di tutti i soldati, e poi sono costretti ad evacuare l'ospedale di Quan Tri sotto l'incalzare dei partigiani comunisti indocinesi.

GLI IMPERIALISTI FUGGONO DAL LAOS

Si comincia verso la fine di gennaio con bombardamenti 24 ore su 24 ai confini con il Laos. Si accendono combattimenti in varie zone. Le perdite americane sono le più alte da mesi; « circolano voci » di un'operazione « in corso o da effettuarsi » nel Laos.

I giornali ne parlano poco. Con l'inizio di febbraio le notizie dilagano, ma nel Vietnam del Sud (dove tra poco si terranno le elezioni) silenzio completo. A Washington i senatori « moderati » fanno interrogazioni e ricevono mezze smentite. Ma intanto vengono fuori storie di affannosi via vai di pezzi grossi a Saigon, a Washington, nel Pacifico. La stampa americana parla quasi esclusivamente del lancio dell'Apollo, o dell'incontro di pugilato; Nixon continua a promettere, nelle interviste più disparate, che la guerra sta per finire, che i sudvietnamiti hanno un esercito modello, che ci saranno presto altri ritiri di truppe. La stampa italiana, di rimando, si dilunga sulla crisi

dei « gruppuscoli extraparlamentari », sul « raffreddamento dell'America », sull'aumentata popolarità di Nixon, sul silenzio del fronte di opposizione alla guerra in USA.

Il 4 febbraio comincia l'operazione vera e propria. 25.000 mercenari di Saigon e 9.000 americani provenienti dalle basi sulla costa arrivano alla base di Khe Sanh (dove nel 1968 americani e sud vietnamiti rimasero accerchiati, senza comunicazioni per 77 giorni, prima di essere costretti ad abbandonare la base). Ma l'esercito modello di Saigon incomincia a perdere colpi prima ancora di cominciare a combattere. Gli americani li caricano sugli elicotteri e li devono sbarcare « a pedate » nella giungla, come ha riferito un pilota americano.

D'altronde questa è ormai la tattica di Nixon. Fare ammazzare i vietnamiti mentre gli americani proteggono dall'alto con gli elicotteri. Si chiama « vietnamizzazione »; come pure è vietnamizzazione la distruzione completa e sistematica delle

campagne per togliere i contadini dall'« influenza » comunista: il risultato sono colonne lunghissime di profughi verso Saigon, un aumento enorme dell'opposizione violenta nella capitale, manifestazioni e scontri con militari americani praticamente ogni giorno, barricate di studenti, attentati agli ufficiali americani.

Le perdite in Laos sono subito pesanti. E mentre, come dicono a Washington, i sud vietnamiti incontrano « una resistenza superiore al previsto », i guerriglieri del Patet Lao attaccano nel nord (il 13 febbraio aerei americani distruggono una importante base di apparecchiature belliche della CIA: diranno che è per errore, ma in realtà è per non fare cadere le attrezzature in mano ai guerriglieri che assediano la base).

Quanto agli elicotteri, anche qui non è vita facile. « Tanto più alto voleranno, tanto più pesantemente cadranno » come dicono i compagni vietnamiti...

IN SFACELLO L'ESERCITO DEI PADRONI

I giornali parlano, vagamente, del « basso morale » delle truppe americane in Vietnam, ma vogliono ignorare le dimensioni di massa del fenomeno di opposizione dei soldati. Per esempio, nella fuga dal Laos rimase intrappolato un carroarmato, l'elicottero che lo doveva recuperare venne abbattuto e 53 soldati della compagnia si rifiutarono di andarlo a recuperare. « Ammutinamento » dissero i pezzi grossi, ma poi, visto l'aria che tira hanno preferito lasciare correre.

Le testimonianze che seguono danno la misura della lotta consapevole contro la guerra e l'esercito. I compagni americani dicono che il movimento di lotta dei soldati è l'avanguardia dell'opposizione alla guerra.

Lettera al New York Times di un soldato della base di Chu Lai (a sud di Da Nang):

« Adesso abbiamo una compagnia speciale, formata da gente che ha rifiutato di andare in missioni che potrebbero essere pericolose. Non è più un rischio rifiutare l'ordine di muoversi. I soldati non si preoccupano neanche più di disobbedire a un ordine del genere, pigliano semplicemente la loro roba e spariscono, vanno a trovare gli amici in un altro campo. Le operazioni di un certo respiro, nella misura in cui è ancora possibile condurle, stanno diventando delle farse incredibili. I carri armati sono bloccati perché manca il carburante; ci sono elicotteri che non si muovono da terra, mitragliatrici che vanno in malora, eccetera. Molta gente non indossa neppure l'uniforme, io mi metto soltanto una camicia blu e un paio di jeans. Di tanto in tanto mi faccio vedere all'appello, per la posta. Tempo fa i soldati erano disposti a eseguire gli ordini, per un certo tempo, ma ora ce li lavoriamo appena arrivano e gli facciamo un rapido spiegone sulla situazione. Adesso i nuovi arrivati — "carne fresca", li chiamiamo — li tengono separati da noi,

dietro il filo spinato, come dei prigionieri. Ma neanche questo funziona, alla lunga. Le più grosse basi di fanteria sono a malapena armate, da quando gli ufficiali ci hanno preso le armi e le tengono sotto chiave. E sanno perché lo fanno: anche noi abbiamo all'attivo una discreta quota di « frammentazioni ». » (« Frags », cioè « frammentazioni », è il nome dato alle bombe a mano di notevole potenza dirompente che in misura sempre più preoccupante scoppiano tra ufficiali e sottufficiali, tra le pattuglie nella giungla, e persino nelle basi.)

Si « frammentano » gli ufficiali: la truppa comincia a reagire

(l'articolo che segue è tratto da « Liberation News Service », agenzia di notizie dei compagni americani — è del febbraio di quest'anno)

« Quando esco chiudo la porta e quando rientro controllo subito che non ci siano mine a trappola. E non mi faccio beccare in angoli scuri. Ma non sono mai stato uno che mi lascia impressionare, e non credo che comincerà a esserlo adesso. La cosa mi impensierisce, ma non sono preoccupato ». (Dichiarazione del sergente Gene Tingley, nel Viet Nam, all'Associated Press).

Il sergente Gene Tingley è nato con la camicia. E' di turno al comando, alle 6 del mattino, per dare il cambio al sergente del turno di notte.

Una mattina restò a letto, addormentato. Alle 6,03 cinque libbre di esplosivo fecero saltare per aria la stanza del corpo di guardia, al comando. « Mi ci sono volute alcune ore, fino a mezzogiorno, per capire che ce l'avevano con me, » continua la dichiarazione del sergente, un veterano trentasettenne. « Poi è stato come uno choc ».

Il sergente Tingley era stato preso di mira con una « frammentazione », termine adoperato dai soldati americani per definire un attentato con una bomba a mano « a frammentazione » o con altri esplosivi. A mano a mano che i soldati di truppa, che ne hanno fin sopra i capelli della guerra, muovono verso forme di insurrezione, la « frammentazione » di ufficiali e sottufficiali sta diventando sempre più frequente.

Da quando tutti i 21 soldati della ormai famosa compagnia « Bravo » rifiutarono di uscire di pattuglia, all'inizio del '70, c'è stata una fenomenale escalation di aperte ribellioni tra i soldati nel Viet Nam, al punto che molti ufficiali e sottufficiali particolarmente rognosi sono stati fatti fuori dai loro uomini. Un marine ferito, Ron Mounce, ha descritto così l'eliminazione di un sergente bellicoso: « Era un sergente di artiglieria e quella notte era di turno, doveva pattugliare il perimetro della batteria. Era appena arrivato, un vero bastardo. Così un gruppo di ragazzi si misero d'accordo e gli tirarono dentro tre bombe a mano, nel camminamento. »

Un altro marine: « Insomma, andammo a cacciarci in questo buco d'inferno per colpa di questo tenente, un tipo incredibile... e restammo in nove. Si riuscì a venire fuori, ma quello voleva tornarci. Così il caporale si fermò a due metri da lui, e cominciò a dire che il tipo era pazzo. Poi non disse altro, gli scaricò semplicemente addosso tutto un caricatore, al fottuto. Nessuno disse mai una parola ».

UN "MARINE" IN VIETNAM

« Avevo sentito che c'era gente, nella truppa, che portava dei fazzoletti rossi al collo per far vedere che erano neutrali, nella guerra. Dicevano che i Vietcong non gli sparavano, quando avevano tutti il fazzoletto rosso al collo, così come non sparavano tanto ai soldati neri. Così mi feci anch'io un fazzoletto rosso. Ce ne facemmo tutti uno... Dopo di che smisi di portare munizioni. Non ne portai più, gli ultimi tre mesi che rimasi in Viet Nam. Poi mi assentai dal reparto, senza permesso: per una settimana e mezza, ma mi beccarono, alla fine. Comunque, la terza notte che ero al largo sentii dei rumori, fuori della casa dov'ero... c'era una donna con me, uscì: lei, non mi lasciò andar fuori. Tornò cinque minuti dopo con tre tizi, Vietcong. Parlammo fino all'alba, bevemmo il buon thé verde e parlammo. Erano proprio molto interessati alle dimostrazioni che si fanno in America; avevano sentito degli incidenti di Berkeley (scontri tra polizia e studenti e gente dei quartieri poveri) e volevano sapere quando avremmo avuto una rivoluzione in America. »



Questa è una delle tante code agli uffici di collocamento negli Stati Uniti. L'America è il paese della cuccagna solo per i padroni. Per i proletari è la miseria, soprattutto per i lavoratori negri, messicani, portoricani. La disoccupazione sta salendo settimana per settimana a livelli sempre più alti, e anche qui colpisce prima i proletari neri. Nelle grandi città industriali come Detroit si raggiungono cifre del 15% di lavoratori neri disoccupati (Detroit è popolata per il 50% da neri).

I prezzi continuano a salire. Tutto questo è l'effetto della guerra voluta dai padroni americani per i loro interessi e i cui costi vengono pagati interamente dai proletari. Ma il 1970 si è chiuso con il più alto numero di scioperi dalla fine della guerra, e il '71 promette ancora meglio.

« Spiro Agnew, va all'inferno ». E' il saluto che riceve il vice-presidente degli USA ad un comizio. E' il saluto che sempre di più ricevono i rappresentanti ufficiali dei padroni americani quando si presentano in pubblico.



FIAT: UN ALTRO PASSO AVANTI NELLA ORGANIZZAZIONE OPERAIA

Gli operai di Mirafiori approvano la piattaforma operaia - Agnelli e l'unità sindacale - Riunione degli operai autonomi di tutte le sezioni FIAT Italiane

Le lotte dure, gli scioperi ad oltranza, i cortei interni, la lotta sistematica alla produzione sono tappe definite di un processo che ha visto consolidare in fabbrica la capacità autonoma degli operai di decidere e di lottare. In questi giorni un'altra tappa è stata raggiunta, fondamentale. In quasi tutte le assemblee di Mirafiori la piattaforma aziendale del sindacato è stata respinta dalla massa degli operai **che hanno invece approvato, per alzata di mano o per acclamazione, la piattaforma autonoma presentata dall'Assemblea operaia unitaria** che altro non contiene se non gli obiettivi, su cui gli operai da tempo discutevano (mezz'ora di mensa pagata con uscita anticipata, seconda categoria per tutti, abolizione del cottimo, aumenti salariali sulla pagabase uguali per tutti). In un volantino intitolato « Facciamo chiarezza », il sindacato contesta questa versione sull'andamento delle assemblee: sostiene che in tre assemblee soltanto c'è stata qualche « obiezione », accusa gli operai organizzati autonomamente di ignoranza, demagogia, frazionismo. Questo volantino è stato distribuito dai sindacati in tutta Mirafiori e in un turno a Rivalta in modo capillare. Perché una cura così attenta affinché questo volantino venisse letto dovunque se le « obiezioni » erano tre isolati episodi? Comunque, per amore della verità, ecco un elenco dettagliato delle linee e delle officine che hanno approvato gli obiettivi autonomi:

Per aprile pare che Agnelli abbia deciso contrariamente agli altri anni di abbassare notevolmente la produzione: da una produzione di 7.000 auto a 5.000 auto. Questa scelta confermerebbe

Miraffiori carrozzerie:

in fabbrica:

1) **Agitare il pericolo della rottura del progetto di unità sindacale** per condizionare l'azione del sindacato, azione soprattutto di repressione delle avanguardie autonome e dei delegati che si muovono autonomamente;

2) **Determinare una situazione di vuoto di potere** con la repressione delle avanguardie interne, con il sindacato diviso e incapace di unire gli operai, in cui abbiano spazio alcune manovre clientelari all'interno della fabbrica. Prende corpo così l'ipotesi, altre volte accennata, della costituzione di un sindacato giallo, non già come proposta di sindacato alternativo, quanto piuttosto come rete di rapporti clientelari tra operai sfiduciati, delegati venduti al padrone, e capisquadra eccetera. Premi di presenza, passaggi di categoria e così via possono costituire la rete di questi rapporti. Non è un progetto facile né lineare.

Il sindacato mostra di accettare tutti i condizionamenti ed i ricatti imposti dal padrone, non ha fatto nulla per i 25 sospesi, sta emarginando i delegati più combattivi, sta cercando di isolare ed accerchiare Mirafiori per evitare che gli obiettivi avanzati diventino patrimonio di tutti gli operai della FIAT.

Venerdì 26 si è svolta a Torino la riunione nazionale dei delegati, rigorosamente selezionati, in cui è stata ratificata la piattaforma sindacale per tutto il complesso FIAT. Il sindacato cerca di far il gioco di sempre: usare le situazioni più arretrate per fare arretrare quelle più avanzate; usa la calunnia e la falsa informazione per far passare gli operai di Mirafiori per crumiri matricolati. E' quanto va dicendo all'Autobianchi, all'O.M. e in genere in tutte le sezioni periferiche. Questo gioco lo fa sul filo del rasoio: è un gioco pericoloso che si può e si deve rovesciargli contro; e poi le lotte dell'Autobianchi mostrano una notevole omogeneità con la situazione FIAT di

Torino; l'O.M. di Milano non si può dire che sia sotto controllo sindacale, la Weber di Bologna, la FIAT di Pisa e Modena sono situazioni in cui è presente un'avanguardia autonoma organizzata: ecco un passo avanti da fare: consolidare i collegamenti nazionali, rompere il fronte di accerchiamento, estendere i contenuti avanzati in ogni situazione.

Domenica 28, c'è stato un incontro nazionale ancora informale, tra le avanguardie operaie del gruppo FIAT (Weber, O.M. di Milano e di Suzzara, Autobianchi, FIAT di Marina di Pisa, Mirafiori e Rivalta) per confrontare i livelli di omogeneità e superare le difficoltà di informazione e di collegamento che finora hanno impedito l'estensione dei contenuti di lotta più avanzati.

Il tentativo di isolamento delle situazioni più avanzate viene portato avanti non solo dal sindacato e non solo verso le altre sezioni FIAT. Siamo in piena crisi economica, le piccole fabbriche chiudono e licenziano, a Torino le lotte delle piccole e medie fabbriche in questo momento coinvolgono decine di migliaia di operai.

Di fronte a questa realtà che vede omogeneizzarsi sempre di più le piccole e le grandi fabbriche, il PCI programma l'isolamento delle grandi fabbriche (dove le lotte dure incidono maggiormente sugli equilibri economici del sistema) dalle fabbriche, dove si richiede l'intervento statale non tanto per difendere i livelli di occupazione, quanto per rimettere a cavallo i piccoli e medi capitalisti. La relazione di Amendola al C. C. del P.C.I., i recenti editoriali di Chiaramonte parlano chiaro: reprimere le lotte operaie più avanzate, « respingere le spinte operaistiche », come dice Amendola che considera operaista e corporativo tutto quello che non è interclassista, creare una specie di Santa Alleanza in chiave non solo anticongiunturale, ma strategica contro i monopoli, tra capitalisti piccoli e medi e classe operaia delle piccole e medie fabbriche.

I COMPITI DELLE AVANGUARDIE

A giorni il sindacato aprirà ufficialmente la vertenza forse con due ore di sciopero; ci sarà confusione in fabbrica; chi respingerà lo sciopero da sinistra per protestare contro la piattaforma sindacale e contro le forme di lotta che non incidono sulla produzione, chi lo respingerà da destra perché crumiro o sfiduciato, chi sciopererà perché scioperare è giusto.

Il primo compito dei compagni dell'assemblea operaia unitaria sarà di non fare passare la divisione, riunire gli operai in un'assemblea unica, in cui riaffermare la piattaforma autonoma e programmare forme di lotta più incisive. Sarà un compito soprattutto di continuo orientamento delle masse per prepararle ad una lotta continua che non si esaurisca in un'impennata immediata e spontanea; per consolidare ed estendere l'organizzazione autonoma, presentarla come bastione di attacco, ma anche di autodifesa, fare in modo che gli operai si attestino su posizioni da cui non possano più essere ricacciati indietro; per questo gli sforzi dell'intervento a Mirafiori sulla costruzione dell'organizzazione autonoma di massa interna alla fabbrica hanno per scopo non certo quello dell'autoconservazione, ma quello di dislocare sempre più avanti le proprie trincee senza atti di eroismo individuale, ma anche senza esitazioni opportunistiche.

Ma non basta: esiste anche a Torino la realtà delle altre sezioni FIAT e delle piccole e medie fabbriche; per questo dobbiamo rompere il fronte di accerchiamento, ponendo Mirafiori come punto di riferimento di tutte le situazioni di lotta frantumate e scoordinate fra loro, partendo da un livello acquisito di autonomia. Collocare la propria lotta all'interno della generale offensiva proletaria contro la crisi economica. Sono compiti immediati e non facili, ma è la strada su cui ci stiamo muovendo.

PAVIA: occupato il comune

Quest'anno i proletari di Pavia si sono visti raddoppiare e a volte triplicare l'imposta di famiglia da parte del Comune. Qualche operaio della Necchi si era fatto illusioni sul Comune: « Il sindaco è operaio come noi, diceva, lavora alla Necchi, è della sinistra lombardiana, ci farà pagare di meno ». Ma le illusioni sono cadute con l'arrivo delle prime tabelle.

Sono incominciate le prime discussioni, le assemblee in fabbrica attorno ai nostri compagni, si è approfondito il solco col sindacato.

Anche al quartiere Scala, il più unito e combattivo, i proletari hanno incominciato a mobilitarsi, e non solo sul problema delle tasse. Sono stati bloccati diverse volte gli autobus, per protestare contro i trasporti scomodi e cari, insieme ai compagni studenti è organizzato un doposcuola nella scuola prima occupata, poi ottenuta. Per i prezzi un'assemblea di proletari ha deciso che del proletari, eletti di volta in volta, andranno alle riserie e dai contadini; la roba comprata sarà distribuita allo stesso prezzo alle famiglie del quartiere.

Sulle tasse sia gli operai della Necchi che i proletari di Scala erano d'accordo ad andare in Comune. LA PRIMA VOLTA CI SI E' LIMITATI A METTERE ALLA GOGNA I CONSIGLIERI MENTRE ENTRAVANO IN COMUNE TRA DUE ALI DI PROLETARI CHE GLI URLAVANO IN FACCIA I LORO FURTI, LE PROMESSE MAI MANTENUTE, LE LORO SPECULAZIONI SULLE TASSE, SUI TRASPORTI, SUI PREZZI.

LE SECONDA VOLTA SIAMO ENTRATI NELLA SALA DEL CONSIGLIO. Gli slogan erano « non un soldo al Comune dei padroni », « d'ora in poi comandiamo noi ». I consiglieri cercavano di sparire ma dopo un po' hanno dovuto venire fuori. A chi cercava di tirare per le lunghe gli si è risposto per le rime. Il sindaco « operaio » ha sciolto il consiglio, il democristiano Marchetti ha chiamato la polizia. Il PCI e la sinistra lombardiana si lamentavano che non li lasciavano deliberare in pace. E l'hanno poi ripetuto su un volantino dato alle fabbriche che se uno non leggeva la firma credeva che fosse della DC o del MSI.

Ma la cosa non è finita lì e NON SARANNO LE DENUNCE (12 SICURE E ALTRE PREANNUNCIAZIONI) o la polizia, o gli inviti della stampa borghese ad arrestare gli estremisti che invitano a non pagare le tasse, a far desistere i proletari di Pavia dai loro propositi.

I COMPAGNI DI PAVIA

LAMBRATE: padroni in crisi, operai all'attacco

ALL'INNOCENTI IL PADRONE HA COMINCIATO A « RISTRUTTURARE » LA PRODUZIONE.

La crisi economica, le ristrutturazioni, la cassa integrazione sono strumenti che i padroni stanno usando sempre più per tentare di piegare la lotta operaia, la scarsa produttività, l'assenteismo.

Per Innocenti questo significa soltanto scegliere una produzione che renda di più, eliminare i settori meno favorevoli (la lambratta per esempio), tentare di entrare nel giro dell'industria di stato.

Per gli operai significa solo disoccupazione certa per centinaia di persone. E la manovra non si ferma qua.

NELLA ZONA DI LAMBRATE I PADRONI FASCISTI PICCHIANO GLI OPERAI ALLA BRION VEGA, METTONO BOMBE IN FABBRICA COME ALLA FAEMA, LA POLIZIA PROVOCA APERTAMENTE LA MANIFESTAZIONE DEGLI OPERAI INNOCENTI (e a fermarla non è stato l'autocollaboratore richiesto a gran voce dai sinda-

calisti ma l'estrema decisione degli operai che hanno quasi circondato i celerini).

MA NON BASTA TUTTO QUESTO A FERMARE LA LOTTA. Nella zona di Lambrate sono esplose lotte bellissime nelle piccole fabbriche: lotte forti e dure come quelle del '69 nelle grandi fabbriche. Sciopero a scacchiera, blocco delle porte.

Contro di loro, per isolarle, per separarle dalla lotta degli studenti non basta più l'intervento del sindacato, il suo affannarsi a proporre manifestazioni separate fra Innocenti e piccole fabbriche, il tentativo di far credere che basti a risolvere tutto la manifestazione dal prefetto o il miraggio dell'intervento dell'IRI.

GLI OPERAI DI LAMBRATE, DELLE PICCOLE FABBRICHE, DELL'INNOCENTI STANNO DANDO LA RISPOSTA GIUSTA. SI COLLEGANO AUTONOMAMENTE, RICHIEDONO LA PARTECIPAZIONE ALLA MANIFESTAZIONE DEGLI STUDENTI DELLA ZONA, CERCANO DI COSTRUIRE LA MOBILITAZIONE IN TUTTA LA ZONA.



Dal 5 marzo, quando il Liceo scientifico di Bolzano è stato occupato dagli studenti, c'è stato un mese di mobilitazione nelle scuole. Cinquanta studenti sono stati finiti denunciati insieme a dieci insegnanti e al segretario della scuola per « occupazione abu-

siva di luogo pubblico ».

Uno dei dati più positivi di queste lotte è che anche i licei di lingua tedesca si sono uniti alla lotta contro la repressione e per l'uso della scuola come centro di organizzazione politica.

ROMA, CAPITALE DELLA CRISI

L'intervento politico con i disoccupati

In una città come Roma la disoccupazione e più in generale la sottoccupazione sono le condizioni normali del proletariato.

Nonostante ciò è molto facile vedere in questi ultimi mesi un inasprimento della crisi e il tentativo dei padroni di ridurre i proletari letteralmente alla fame. I dati più importanti vengono dalla crisi dell'edilizia che è il settore produttivo più importante a Roma.

Licenziamenti di massa, il blocco generale dei cantieri, significano disoccupazione solo per muratori manovali carpentieri ecc. ma soprattutto la chiusura di piccole e medie aziende che vivono ai margini dell'edilizia e che danno lavoro alla maggior parte dei proletari della città, specialmente ai giovani. Colpire in questa maniera il settore dell'edilizia a Roma è fondamentale per i padroni. Essi si propongono due scopi ben precisi:

— da una parte gli imprenditori licenziando in massa sperano di costringere il governo a regalare grossi finanziamenti, per «garantire i livelli di occupazione». Naturalmente questi soldi non li useranno per aprire nuovi cantieri e costruire case per i proletari, ma per speculare sui terreni, cioè rubare ai proletari la ricchezza che essi hanno creato costruendo le città, e per riorganizzare le imprese, cioè renderle sempre più simili alle fabbriche e ottenere profitti più grossi e sicuri.

L'altro risultato che i padroni vogliono ottenere rientra nel quadro generale della crisi: costringere migliaia di proletari a chinare la testa, costringerli a considerare il lavoro massacrante dei cantieri come una fortuna concessa a pochi, **COSTRINGENDOLI AD ACCETTARE IL COTTIMO LO STRAORDINARIO, I RITMI MASSACRANTI**, tutte cose contro cui gli edili hanno sempre lottato duramente, infine dividerli. Facendo leva sui ruffiani e sui crumiri i padroni si assicurano il minimo di produzione necessario e scatenano tra gli altri operai vere e proprie battaglie per un posto di lavoro. Tutto ciò in una parola significa rafforzare il proprio potere proprio quando le lotte dei proletari lo mettono in discussione.

Oggi a Roma, con l'inasprimento della crisi è praticamente impossibile controllare il numero dei disoccupati; **nelle liste di collocamento ci sono 38.000 iscritti** ma sappiamo che la maggior parte dei lavoratori dell'edilizia non si iscrive alle liste oppure ha un altro lavoro. I disoccupati sono una percentuale altissima in tutti i quartieri e rappresentano, nei posti dove sono concentrati una grande forza per lo scatenarsi di lotte sul terreno sociale.

Se alla crisi dell'edilizia aggiungiamo la situazione delle piccole e medie fabbriche che, quando non chiudono o licenziano in massa, tengono gli operai da mesi in cassa integrazione costringendo in pratica alla fame, il quadro della crisi a Roma è completo.

Quali sono allora le condizioni del nostro lavoro in questa fase? Innanzitutto dobbiamo far riferimento al fatto che esiste una **forte volontà di lotta**. Le lotte per la difesa del posto di lavoro o per la richiesta di lavoro sono in questa fase superate, i proletari guardano ad esse in maniera sempre più distaccata. La forte volontà di lotta che esiste oggi nei quartieri per «prendersi tutto ciò che è nostro», unita alla spinta della lotta generale contro la disoccupazione, provoca due risultati positivi per l'organizzazione autonoma dei proletari e per il nostro lavoro tra le masse:

— **una forte spinta all'egualitarismo**. Di fronte alla disoccupazione siamo tutti uguali: le qualifiche le categorie saltano immediatamente, perdendo ogni contenuto. L'operaio specializzato, di fronte alla prospettiva di mesi di fame, cerca un posto da lavapiatti e così via. Da questo punto di vista è molto importante **capire il funzionamento degli uffici di collocamento** e di tutti gli altri posti (il mercato delle braccia di piazza Vittorio ecc.) dove si concentrano i disoccupati in cerca di lavoro. E' importante diffondere al massimo i contenuti egualitari che le lotte dei disoccupati esprimono spontaneamente.

— **Una spinta altrettanto forte alla socializzazione delle lotte**. E' oggi possibile, nella lotta contro la disoccupazione, rendere concreto il nostro programma politico e articolarlo opponendo **il diritto alla vita** al tradizionale discorso del diritto al lavoro.

Capire che oggi la contraddizione sta proprio nella crisi stessa (mentre masse di proletari chiedono di poter vendere la propria forza di lavoro i padroni mostrano chiaramente di non volerla acquistare) significa capire insieme che il nostro intervento trova la sua forza in obiettivi come non pagare i trasporti, gli affitti, occupare le case vuote, organizzarsi nei quartieri per non pagare più nessun servizio sociale, per decidere i prezzi di ogni cosa. Il diritto di vivere gratis è l'unico diritto di vita per i disoccupati. Da questo punto di vista il nostro intervento può fare dei passi avanti verso **l'organizzazione permanente nei quartieri e nei paesi** dove i disoccupati sono stati ammassati.

Discutere con i proletari di questo a Roma è significato chiarire meglio cosa vuol dire quando diciamo che i padroni devono pagare la crisi fino in fondo e ne dobbiamo uscire più forti e organizzati, è significato superare di fatto proposte come il salario politico per tutti o «duemila lire al giorno» ai disoccupati.

Perché rifiutiamo di fare della proposta del salario ai disoccupati un tema del nostro lavoro politico?

Innanzitutto la richiesta del salario ai disoccupati non serve ad unire i proletari, non provoca certo dei momenti di lotta comune tra operai occupati e disoccupati, né supera le divisioni esistenti anche tra gli stessi disoccupati. Queste divisioni sono le armi principali dei padroni per mantenere il loro potere e proprio contro di esse dobbiamo lottare quando diciamo di lottare contro la disoccupazione. Di conseguenza **gli obiettivi che dobbiamo proporre devono essere obiettivi comuni a tutti i proletari, in questo senso il salario ai disoccupati tende a lasciare lo stato di fatto, non ci fa fare nemmeno un passo avanti.**

In secondo luogo è abbastanza chiaro come il salario politico sia un **obiettivo irrealizzabile** in questa fase. Oggi i padroni non sono disposti a concedere nulla e ne hanno dato la prova in questi mesi. Una cosa del genere la potranno concedere solo quando si sentiranno abbastanza forti per potersi riprendere con gli interessi i loro soldi, come già hanno fatto col decretone o comunque quando non sarà in gioco il loro potere come oggi avviene.

Allora questo famoso «obiettivo concreto» per cui i disoccupati dovrebbero unirsi e lottare diventa un obiettivo assolutamente astratto, come sempre succede quando si pretende di inserire una mediazione tra le lotte che i proletari vogliono fare per ottenere tutto (e quindi non è più un discorso di lavoro ma di prendersi la città), e gli obiettivi di queste lotte. Oggi gli obiettivi non possono essere una cosa diversa dal programma politico, devono essere molto chiari alle masse e soprattutto realizzabili. Oggi i disoccupati insieme a tutti gli altri proletari nella città vogliono fare **lotte vincenti**, vogliono prendersi in concreto quello che i padroni hanno rubato per tanti anni.

Vivere gratis, non pagare più nulla, abitare in case belle: intorno a queste cose si sviluppa la discussione su come lottare, come organizzarsi, come iniziare stabilmente un'attività comunista nella città. Su questi obiettivi si realizza l'unità tra tutti i proletari, occupati e disoccupati. Nostro compito è propagandare questi obiettivi, farne il centro dell'intervento politico chiarire alle masse i legami che esistono tra le lotte che ogni giorno i disoccupati fanno spontaneamente (come dieci giorni fa quando siamo partiti dall'ufficio di collocamento e siamo andati in autobus a mangiare gratis alla mensa degli studenti e a tenere un'assemblea sulla disoccupazione) e il programma comunista che noi vogliamo realizzare.

TARANTO:

LA LOTTA DEGLI OPERAI CONTRO I LICEN- ZIAMENTI

Mentre si discuteva nelle imprese dell'ITALSIDER, qui a Taranto, delle cose successe a Foggia dove disoccupati avevano assaltato il comune, arriva la notizia che la IEMSA una delle imprese, vuole licenziare trenta operai (su sessanta). **Subito gli operai della IEMSA occupano il cantiere**; da una parte per dimostrare al padrone che gli operai sono tutti uniti contro i licenziamenti e l'attacco diretto all'occupazione, poi per generalizzare a tutte le imprese il significato di questa lotta, importante per due motivi: primo perché l'attacco al posto di lavoro, i licenziamenti possono allargarsi alle altre imprese; secondo perché tutta la manovra è un ricatto schifoso verso gli altri operai, per fargli fare gli straordinari.

Capiamo subito che il sindacato vuole isolare la lotta, chiudendola tutta nel cantiere dove sono avvenuti i licenziamenti.

Ma quando lunedì si sa in giro per i cantieri che la SINI vuole licenziare 150 operai, immediatamente si decide di fare un corteo attraverso tutte le imprese. **Alla testa c'era una bandiera rossa** e molti operai avevano deciso di prendere con sé delle sbarre di ferro; da prima siamo andati a isolare i crumiri impedendogli di lavorare, poi siamo arrivati alla direzione dove i dirigenti hanno voluto ricevere solo i delegati. Quando ci dicono che la direzione non vuole fare marcia indietro, torniamo subito ad occupare il cantiere.

Dopo aver propagandato a tutti gli operai il contenuto e lo scopo della nostra lotta, mercoledì mattina, partendo dalla SINI facciamo un corteo per tutte le imprese e arriviamo fino alla CIMI (dove c'erano state altre minacce di licenziamento). Qui c'è stato un diverbio tra gli operai e i sindacalisti che dicevano che non bisognava andare al corteo; a un certo punto un operaio si è incalzato e ha tirato fuori un coltello dicendo «**qui ci sono morti mio padre e mio fratello**».

In 3.500 il corteo arriva sotto il pennone che c'è all'ITALSIDER che porta su la bandiera italiana: **l'abbiamo tirata giù e ci abbiamo messa quella rossa**. A questo punto decidiamo di andare sulla Via Appia che teniamo occupata dalle 9 fino alle 13 (durante queste ultime ore siamo in settecento). Gli operai dicono che questa lotta è stata più dura dell'autunno caldo.

**IL PADRONE
IN CASSA INTEGRAZIONE!**

GLI OPERAI DELLA IGNIS DI TRENTO OCCUPANO IL PALAZZO DELLA REGIONE

Il 3 marzo la classe operaia trentina aveva definitivamente preso coscienza del proprio ruolo nello scontro di classe, gestendo in modo proletario la giornata di sciopero generale, scacciando i burocrati sindacali e i parolai legati a doppio filo con le mafie locali.

Ma questo non era che il primo passo verso l'unificazione del proletariato.

L'attacco generale che i padroni stanno attuando anche nelle zone cosiddette « arretrate », con la cassa integrazione che coinvolge migliaia di operai, rischia di trasformarsi in una disfatta. Già il tre marzo tutti avevano avuto sentore di questa mossa sbagliata. Dal palco dove si erano succeduti gli operai di varie fabbriche, la proposta di una mobilitazione costante con sbocchi organizzati di lotta, aveva trovato tutti d'accordo; la cassa integrazione non deve passare, basta con l'emigrazione, disoccupazione, doppio lavoro, in cassa integrazione ci vadano i padroni.

Gli operai della Ignis, hanno dato la prima risposta dura a questo provvedimento antioperaio, con una lotta che dura ormai da 6 settimane. Nonostante l'alto livello espresso dalla lotta, questa rischiava di rimanere isolata. Dopo una prima uscita con un corteo cittadino in macchina, gli operai stessi hanno spinto per una giornata ufficiale cittadina di lotta che interessasse anche le altre fabbriche. Nonostante il tentativo sindacale di frenare questa spinta di unificazione delle fabbriche, viene fissata per martedì 23 marzo una manifestazione. Alla proposta operaia di un corteo con operai di altre fabbriche, il sindacato risponde no.

Gli operai del primo turno escono e con un corteo motorizzato entrano in città.



Lasciate le macchine il corteo ingrossato da operai di altre fabbriche e da studenti medi, si dirige al liceo Prati dove tra gli applausi escono diversi studenti. Raggiunto il palazzo della regione, operai e studenti, rifiutano la delegazione, ed entrano in massa nel palazzo, al grido di « basta con la cassa integrazione ».

Si decide di rimanere lì e di aspettare il secondo turno; ci si sprofonda sulle comode poltrone, cantando canzoni proletarie, ma soprattutto discutendo di come organizzare la lotta, come estenderla alle altre fabbriche e alle scuole.

All'arrivo del secondo turno, accolto dai compagni al grido di « potere operaio » inizia l'assemblea.

L'assemblea è lunga e combattuta.

La proposta operaia è: « ora che siamo nella Regione ce la teniamo e la occupiamo per farne un punto di organizzazione proletaria permanente per estendere e generalizzare la nostra lotta ».

Questa proposta fa paura al sindacato che tenta di sottrarsi con la consueta abilità oratoria.

Ormai è chiara a tutti la posizione del nuovo sindacato unitario e il falso sinistrismo dei suoi maggiori esponenti.

Vistosi sfuggire il controllo della situazione, tentano di riportare l'attenzione dei compagni sul fatto che bisogna riportare la lotta in fabbrica, tentano di sfiduciarli parlando dei crumiri e dei « duri mesi di lotta che ci attendono ».

Ennesimo tentativo di riconsegnare disarmati gli operai alla repressione e all'isolamento.

Si decide di rimanere per organizzare l'andata alle altre fabbriche e alle scuole per preparare una grande giornata di mobilitazione generale cittadina contro la cassa integrazione: « Questa volta ci organizziamo noi autonomamente e non riuscirà a passare nessun tentativo di divisione e isolamento! ».

Verso le 18,30, mentre nei capannelli si discute animatamente, la polizia decide di sgomberare.

Operai e studenti si uniscono formando il corteo che percorre le vie cittadine lanciando slogan.

Ma la volontà è CONTINUARE. Un volantino distribuito dagli operai dell'Ignis alle altre fabbriche indice infatti una giornata di sciopero generale per la settimana entrante.

LA LOTTA CONTINUA.



« Soldi per i miei figli » grida un operaio ai carabinieri che sgombrano la Regione. E neanche loro si sentono di toccarlo.

BOLOGNETTA (PALERMO)

I BRACCIANTI NON VOGLIONO PIU' EMIGRARE



A Bolognetta (Palermo) da sette anni 517 braccianti sono stati cancellati dagli elenchi anagrafici. In più sono stati denunciati per furto che, essendo fatto a danno dell'INAM e dell'INPS, è «aggravato». L'art. 81 e 640 del Codice Penale prevedono da 1 a 5 anni di reclusione per questo tipo di reato. Dei braccianti, soltanto pochi risultano riammessi, ma non percepiscono gli assegni familiari né l'indennità di disoccupazione involontaria: hanno solo la cassa mutua, cioè l'assistenza sanitaria giusta per non morire. Ad aumentare la rabbia e la volontà di lotta dei braccianti sono arrivate negli ultimi due mesi le letterine celesti dell'INPS che richiedono il rimborso degli assegni che i braccianti avrebbero rubato. Immediatamente i braccianti si sono mossi per non pagare neanche una lira dal momento che quello che l'INPS aveva dato era soltanto una misera parte di quello che gli spetta per la fatica che fanno e bastava solo per tirare avanti, per sopravvivere. La prova sta nel fatto che, durante questi ultimi anni in cui non sono arrivati assegni di disoccupazione, centinaia di proletari da soli o più spesso con la famiglia intera sono emigrati in Germania, in Francia, nella Riviera Ligure (Ventimiglia soprattutto) e in America (solo pochi, dato che avere una denuncia impedisce la partenza per gli USA). Altri, in maggioranza giovani ma anche sposati con figli, fanno il lavoro di lavascale nella vicina Palermo. Vengono presi la mattina alle sei e mezzo e per otto ore puliscono le scale dei palazzi della città. Ci sono paghe bestiali: giovani a 22 anni prendono 2700 lire, padri di famiglia 4000 lire ma senza assistenza. Per rispondere all'INPS i braccianti hanno fatto molte assemblee: ogni sera si sono riuniti per discutere su come uscire tutti assieme da «questo fosso in cui ci hanno messo». I braccianti hanno capito che la loro cancellazione fa parte di un piano più grande che i padroni di tutta Europa hanno fatto col signor Mansholt per guadagnare di più sulle spalle dei lavoratori meridionali. Fanno le aziende agricole capitalistiche, con pochi braccianti, molte macchine e pochi (ma... «buoni») padroni.

Dopo le assemblee, la lotta. Lunedì 8 marzo alle 5 e mezzo cominciano i blocchi della strada statale per impedire il passaggio ai crumiri. Non è solo uno sciopero dei braccianti, come si diceva, ma è uno sciopero generale di tutto il paese. Né muratori né impiegati, né lavascale lavorano. Alle 9 è partito il corteo. Sono venuti anche gli scolari con un cartellone scritto da loro: «VOGLIAMO GABINETTI NUOVI CON PORTE NUOVE». E' venuto un gruppo di studenti medi (per questa volta solo maschi) che cantavano la canzone dei braccianti.

Anche un gruppo di donne si sono unite al corteo. Particolarmente combattiva una donna di un paese vicino, più grande e più «rosso», dove gli scioperi erano più duri e con le mogli dei lavoratori. Il corteo si fermava alle porte delle case dove c'erano donne e si gridava:

«DONNE, UOMINI, UNITI NELLA LOTTA» oppure «DONNE FUORI, USCITE».

I braccianti sono andati dal direttore dell'INPS, che, mentre fino a pochi giorni fa minacciava gli avvocati e gli uscieri per chi non pagava e consigliava di mettersi a rate (10.000 lire al mese), ha ora detto che chi non paga non avrà nessuna conseguenza. I braccianti hanno visto in sette anni chi sono i loro amici e chi sono i loro nemici: tutti i sindacati ed i partiti se ne sono fregati. Quando arrivava qualche sindacalista o qualche avvocato volevano pagata la tessera. Ma questi tentativi fallivano sia per la diffidenza dei braccianti sia perché fregati dallo stato, non volevano essere fregati dai partiti dai sindacati o dal parroco democristiano amico dell'onorevole e del cardinale Ruffini. Lungo il corteo i braccianti hanno imposto la chiusura di tutti i negozi e i bar, il tabacchino ed il centralino telefonico. Questo è servito anche a far finire la sfiducia dei braccianti. Durante il corteo, una camionetta con gli accalappiacani prendeva i cani dei proletari. Era chiaramente una provocazione mafiosa. I braccianti inseguirono per il paese i provocatori costringendoli alla fuga. Sono arrivate altre tredici denunce per minacce a pubblico ufficiale: tutto per scoraggiare la volontà di lotta contro lo stato e i suoi servi, contro i democristiani ex fascisti detentori del potere nel paese e nella Sicilia. Questa prima giornata ha spezzato la paura dei capipopolo, delle denunce, della lotta di classe. La lotta continua per il processo subito e per la riammissione di tutti negli elenchi anagrafici.

I compagni di Bolognetta (Palermo)



CHIOGGIA

Chioggia, 25 marzo 1971

Chioggia è una città in provincia di Venezia, nonostante ciò ha molte caratteristiche simili a una città del sud: disoccupazione, sottoccupazione, emigrazione, pendolarità, mafia locale.

Questa situazione che dura da anni ha fatto sì che le lotte diventassero sempre più dure e difficili da frenare nonostante le promesse (mai mantenute) dei partiti e del governo.

Finora le sole iniziative economiche hanno portato all'incremento del turismo di Sottomarina (800 mt. da Chioggia) che per la maggior parte dei proletari (soprattutto per le donne) vuol dire il ricatto del lavoro stagionale a 60/70.000 al mese (la stagione dura 4 mesi) e supersfruttamento di chi, per far soldi, affitta le proprie stanze e va a vivere in cantina.

In questo quadro generale si inseriscono: le lotte dei pendolari (circa 1500) quasi tutti operai delle imprese a Porto Marghera, come riflesso, a livello sociale delle lotte operaie di P. Marghera (a 40 km. da Chioggia) per i trasporti gratis, e dei pescatori (circa 3.000) sulle cui spalle grava tutta l'economia della città.

LOTTA DEI PESCATORI

Pretesto dell'ultima lotta dei pescatori (i cui problemi più importanti sono: cassa malattia, esistenza di decine di cooperative, pensione, prezzo carissimo della nafta, percentuali sul pescato, insicurezza del salario ecc...) è stato l'arrivo di 97 denunce per una manifestazione di 1 anno fa di tutti i pescherecci chioggetti (a cui si erano uniti gli spazzini veneziani) che hanno bloccato il canale grande di Venezia per una intera mattinata.

RUOLO DEL PCI

Grande occasione per il PCI (guardacaso proprio a pochi mesi dalle elezioni locali) per inserire in acque agitate il discorso delle grandi riforme di struttura (case, sanità, autogestione dei mercati) e le solite promesse a cui la gente non crede più. Anche perché all'esigenza di unità con gli altri strati proletari (pendolari, studenti e portuali) il sindacato e il PCI hanno risposto con una continua pratica di divisione, agitando le acque prima in un settore poi in un altro.

Questa linea è stata riconfermata dai fatti degli ultimi giorni. Ma ancora una volta la situazione è

sfuggita dalle mani dei burocrati.

SABATO 20 MARZO

Il PCI convoca l'assemblea dei pendolari. Non ci va quasi nessuno (una ventina su 1500). I pendolari non hanno più bisogno dei comizi del PCI, ormai hanno imparato a fare da soli: con la loro lotta hanno ottenuto il dimezzamento dell'abbonamento e non ci sarà santo che lo farà ritornare al prezzo di prima; anzi, gli operai sono proprio decisi ad averlo gratis! Già pochi giorni prima i pendolari avevano dirottato un carro bestiame doppio che si era rotto per la strada, ne hanno aspettato un altro e invece di proseguire, gli hanno fatto fare marcia indietro. 100 pendolari si sono diretti verso la direzione della SIAMIC e si sono fatti ripagare la giornata di lavoro persa con l'abbonamento gratis per il mese di aprile.

DOMENICA 21 MARZO

Altra assemblea del PCI e CGIL, questa volta dei pescatori e armatori. L'assemblea decide 3 giorni consecutivi di sciopero. Già in questa prima assemblea un burocrate sindacale ringrazia «gli estranei» che partecipavano all'assemblea, per la loro solidarietà, ma nello stesso tempo li invita perentoriamente a togliersi dai piedi. I pescatori reagiscono con divertimento.

LUNEDÌ 22 MARZO

Appuntamento alle 16,30 in sala comunale. I pescatori sono puntuali, comodamente seduti sulle poltrone dei «rappresentanti del popolo». Sindacalisti e PCI si fanno aspettare (aspettano una telefonata da Roma sulla questione delle denunce dicono loro; la verità è che non sanno più come frenare la rabbia dei pescatori). Alle 17,30 non si vede ancora nessuno. I compagni di Potere operaio e Lotta continua parlano con gruppi di pescatori perché capiscono che il PCI vuole lavarsi le mani della situazione.

Un compagno di Potere Operaio prende la parola. Si propone di fare una assemblea assieme agli studenti dentro l'ITIS occupata dagli studenti proprio quel giorno contro il pagamento delle tasse (in questo momento ci dicono che il provvidore ha ceduto, con la scusa che Chioggia è zona depressa: gli studenti non pagheranno tasse!). L'entusiasmo è tale che i pescatori decidono anzi di fare l'assemblea nella sala comunale assieme agli studenti (che già erano presenti) e ai pendolari che stavano arrivando da P. Marghera.

A questo punto scatta la provocazione del PCI.

L'on. Ballarin deputato PCI, proprietario terriero, padrone di diversi appartamenti, per non parlare del resto, impedisce al compagno di parlare e fa le solite sporche accuse «di essere dei fascisti, dei figli di papà pagati dai padroni per dividere i lavoratori». Proprio lui! Non contento di questo mette le mani addosso a uno studente invitando «gli estranei» ad andar fuori. Questa volta senza ringraziamenti. Intanto arrivano gruppi di pendolari avvertiti con un cartello a recarsi in Comune. Ma qui trovano la sorpresa: gli scagnozzi della CGIL e PCI li cacciano fuori in quanto «estranei ai problemi dei pescatori». Il mestiere del sindacato è dividere gli operai, il loro obiettivo è una poltrona imbottita. La gente dopo un po' di sbandamento si schifa e viene via.

Si fanno grossi capannelli in piazza dove pescatori, pendolari e studenti discutono tra di loro. Ma la provocazione non è ancora finita: ci strappano un cartello e ce lo gettano in faccia, cercano di metterci le mani addosso e come finale ci accusano di aver picchiato un vecchietto, ma la gente li manda al diavolo.

Il giorno dopo «l'Unità» esce con un articolo: «Tutta Chioggia si schiera al fianco dei pescatori in lotta», il discorso inizia con «anche gli studenti hanno aderito e solidarizzato con i pescatori in lotta...» e finisce «che la lotta continuerà con decisione ma senza cedimenti alle facili suggestioni che piccoli gruppi (Potere Operaio e Lotta Continua) portano avanti con infantile velleitarismo».

Questi fatti che hanno chiarito alla gente il ruolo del PCI lasciano un vuoto, una forte domanda politica. Sta a noi cercare di rispondere.

IL NOSTRO LAVORO

In che modo?

Lavorare per rendere permanenti i collegamenti tra le avanguardie proletarie, chiarire in pratica con esse, attraverso scadenze di massa (assemblee popolari, manifestazioni...), la prospettiva di unificazione tra i vari strati proletari della città. Rispondere cioè alle esigenze politiche più o meno coscienti degli operai, dei pescatori ecc.; far emergere all'interno delle varie categorie le contraddizioni fra i più e i meno privilegiati, smascherando l'interclassismo del sindacato che si rivolge allo stesso modo per esempio ai pescatori e agli armatori. Far emergere in base a questo programma l'alternativa politica al sindacato e al PCI.

I compagni di Chioggia

IL 23 MARZO A PISA PROCESSO AI FASCISTI ABBAIANO A LORO PER MORDERE A NOI

IL 23 MARZO

« Il 23 marzo vinceremo! avevano dipinto in nero su tutti i muri della città una trentina di fascisti venuti appositamente da Lucca, Viareggio e altri centri della Toscana, nella notte tra il 16 e il 17.

Erano capitanati dal pisano La Sala, fascista di ritorno, figlio frustrato di un vecchio gerarca, ex beat e pellegrino in cerca di infiltrazioni, ex pacifista, ex cattolico integralista.

Nei giorni precedenti i fascisti avevano saggiato il terreno con qualche provocazione spicciola: 2 volantini a firma « Lotta Continua » lanciati la mattina presto in pochi esemplari da un'auto, che contenevano minacce a dirigenti del PSI e l'annuncio della distruzione di lì a poche ore della sede del MSI e di quella « dei loro alleati del PSI ».

Ma dietro lo squallore dei fascistelli locali c'era un giro di trasferte assai più largo.

Sono circolate auto di fascisti da Trento, Varese, Roma, Lecce, Reggio Calabria. Si davano appuntamento a casa del Bonanni, anche lui vecchio fascista per tare di famiglia, organizzatore del « Gruppo sportivo Fiamma » e di campeggi paramilitari.

In quegli stessi giorni aveva sostato a Capannoli nella villa dei conti Gotti-Lega Valerio Borghese in persona, ancora a piede libero ma riservato come al solito.

Una manifestazione patriottica

Come si è saputo poi, lo scopo del via-vai di fascisti era di organizzare per il 23 una manifestazione patriottica sul tipo di quella di Roma, concentrando cinque o seicento squadristi da varie

parti d'Italia, e facendo intervenire qualche boss nazionale dello squadristo (si parlava di Caradonna) e qualche papavero altolocato e « non compromesso » per dare lustro e copertura alla provocazione. La scelta di una città come Pisa per una manifestazione d'ordine voleva dire infatti cercare il disordine.

Appena circolata la notizia i dirigenti del PCI e del PSIUP si erano precipitati dal prefetto e dal questore per ottenere assicurazioni e garanzie. Questore e Prefetto si erano mostrati compresi e preoccupati: « Siamo sinceramente antifascisti, veniamo anche noi dalla resistenza: ma la presenza a Pisa degli estremisti di Lotta Continua è obiettivamente un invito per le provocazioni fasciste e una minaccia costante alla buona pace dei cittadini »; questo il succo della loro risposta, come dire: « se voi ci date una mano per evitare il contagio degli estremisti, noi vi diamo la piazza il 23 ».

Intanto gli estremisti, senza aspettare il 23, erano in piazza già da qualche giorno.

Mobilitazione di massa

Il lavoro di mobilitazione popolare, di discussione di massa sulle cause della rinascita squadrista, sul ruolo assegnato alla violenza fascista nel programma di repressione dei padroni grandi e piccoli, ha visto impegnati centinaia di compagni nei quartieri, nei paesi, nelle scuole e nelle fabbriche.

Il movimento dei fascisti locali e dei « turisti » sono stati seguiti di giorno e di notte. I proletari della base del PCI non hanno atteso direttive per muoversi, né si sono accontentati di « vigilare le sedi ».

A visitare la villa dei Gotti-Lega, prima della po-

lizia, volevano andarci i giovani di Capannoli, senza la pretese di trovarci Borghese: si accontentavano del padrone di casa (« Borghese è a cena da Restivo » diceva la gente quando è arrivata la polizia).

« Abbaiano a loro per mordere noi »

Il rumore sul mancato colpo dei ruderi di Salò è forse riuscito a scombussolare il week-end di qualche generale in pensione e di qualche burocrate del PCI: non certo a colpire davvero i fascisti, né a far cambiare opinione ai proletari sulla democrazia dei padroni.

« Gatta ci cova » — è stato il commento di un vecchio operaio comunista « se abbaiano contro i fascisti vuol dire che hanno intenzione di mordere gli operai come ai tempi della legge Scelba ».

La repressione che viene avanti nelle fabbriche, l'orario ridotto alla Piaggio, le denunce di questi giorni contro operai della S. Gobain e della Fiat di Marina ne sono qui da noi la riprova.

In questo senso la linea ultralegalitaria del PCI ha mostrato di avere il fiato corto; il tentativo di usare le manovre dei fascisti e la repressione dei padroni per dare credito alle istituzioni democratiche si rivela ogni giorno più debole.

Per questo anche nelle zone dove ha ancora un seguito, il PCI, i suoi dirigenti hanno una grande paura della mobilitazione e della iniziativa delle masse; anche quando questa si svolge sotto il segno dell'antifascismo tradizionale.

Un muro di cartone

Il 23 lo si è visto bene.

A Pisa sono venuti da tutti i paesi intorno migliaia di proletari per partecipare alla manifestazione antifascista. Erano per lo più giovani apprendisti e operai delle piccole fabbriche: sfruttati più degli altri, uniti dalla condizione comune del sottosalarario, del doppio lavoro, del lavoro saltuario e « abusivo », sono da sempre tenuti divisi in cento categorie diverse, da cento contratti e scadenze assurde, dal paternalismo del padroncino « rosso ».

Dietro i gonfalon dei comuni democratici e i sindaci con la fascia tricolore, questi proletari esprimevano una ben diversa volontà di unità e di lotta contro i fascisti, contro i padroni, contro lo sfruttamento.

I compagni di Lotta Continua avevano organizzato un processo popolare al fascismo, mostrando nomi foto targhe e indirizzi degli squadristi della zona, denunciando i loro finanziatori, i « fiancheggiatori », i collegamenti nazionali, le imprese cui hanno partecipato. E' stata una iniziativa di massa, c'erano duemila compagni; e quando il corteo ufficiale è passato davanti a loro, il servizio d'ordine del PCI ha fatto uno sbarramento di cinque cordoni, per impedire ogni contatto tra le due manifestazioni, poi al termine del corteo ha recintato con altri sbarramenti la piazza destinata al comizio unitario.

« Hanno fatto il muro di Berlino » commentava la gente: ma era un muro di cartapesta. Da una parte e dall'altra i compagni si salutavano col pugno chiuso, e quando Secchia ha attaccato il discorso, cominciando dall'era umbertina e giolittiana, la piazza si è rapidamente svuotata.



ULTIMA ORA:

500 FAMIGLIE DI PROLETARI OCCUPANO UN QUARTIERE A ROMA

Venerdì 26 sera. Trenta famiglie proletarie occupano due palazzine del Comune vuote in Via Diego Angeli, al Tiburtino. La notizia comincia a diffondersi nei quartieri proletari di Roma e arrivano da tutte le parti famiglie di disoccupati, baraccati, proletari che non vogliono pagare l'affitto. Si incomincia a occupare case attorno che sono vuote perché il Comune non le vuole comprare. Si tengono continue assemblee, scala per scala, per organizzare sempre meglio gli occupanti, per cercare, attraverso manifesti attaccati nei quartieri, volantini e discussioni con gli operai e gli studenti, di non tenere isolata questa lotta; è invece proprio quello che cercano di fare i revisionisti (fronte unito della stampa borghese da « Il Tempo » all'« Unità », nel passare sotto silenzio la lotta in corso), i quali piombano in mezzo agli occupanti invitandoli a mollare, ad aspettare la riforma della casa, a mandare delegazioni, etc.

Mentre i revisionisti, che cercano di dividere ed isolare gli occupanti, vengono sputtanati pubblicamente dai proletari, l'occupazione cresce così che tra sabato e lunedì sera le famiglie sono diventate più di 500.

Gli occupanti sono coscienti di rappresentare un punto di riferimento fondamentale per tutti i proletari, che, in una città come

Roma, lottano contro la crescente disoccupazione, l'aumento del costo della vita, la impossibilità di vedersi assegnare una casa.

Lunedì sera l'intero quartiere è in mano ai proletari.

Martedì verso le sei di mattina, arrivano 6000 celerini (più di un terzo del numero dei mercenari sud-vietnamiti che hanno invaso il Laos). Il questore invita a sfollare e promette che non interverrà prima delle otto se si tolgono tutte le barricate che i proletari avevano costruito per difendere l'occupazione: il PCI fa da mediatore, accodandosi alle ingiunzioni del questore.

Poco dopo avviene lo sgombero, mentre i compagni fuori dalle case si scontrano con la polizia.

Proprio nell'ultimo giorno dell'occupazione di Roma, più di cento famiglie a Palermo occupano prima un gruppo di case e poi la sede dell'Istituto Case popolari.

I proletari in tutta Italia hanno capito che la lotta per la casa non si fa chiedendo riforme, mandando delegazioni ma prendendosi le case, e non pagando l'affitto; a Roma i proletari che hanno occupato le case hanno capito che generalizzando i contenuti della loro lotta possono essere un punto di riferimento politico ed un modello per tutti i proletari che non vogliono pagare l'affitto, i trasporti, i costi della scuola per i loro figli.

MARZO 1943: RIC

Il più grande sciopero di massa in un paese naci bloccano l'industria bellica - I trucchi del pad

Le condizioni della classe operaia nel 1943

Il 1943 era cominciato molto male per Mussolini e la sua banda. Tutte le illusioni su una guerra-lampo erano tramontate da un pezzo. Quelle di una guerra vittoriosa subirono un crollo decisivo proprio in quei mesi. Le sconfitte sul fronte africano, la vittoriosa resistenza dell'Armata Rossa in Russia rendevano la situazione militare nazifascista sempre più pesante. Il paese era ormai sull'orlo della frana politico-militare e gli operai sopportavano il peso maggiore di questa situazione. Il costo della vita era pressoché raddoppiato nei confronti del '40 mentre i salari erano rimasti bloccati. Senza contare che ormai la maggior parte dei generi alimentari potevano acquistarsi solo a borsa nera, con prezzi altissimi.

Le razioni base erano da fame: 150 grammi di pane al giorno, 100 grammi di carne alla settimana, 125 grammi di zucchero alla settimana, un uovo alla settimana. Tutto per neppure la metà delle razioni necessarie ad una persona normale per sopravvivere.

Ci sono alcune cifre sulle condizioni fisiche degli operai che sono veramente impressionanti: alla Fiat Grandi Motori ad esempio, la « pesatura » degli operai disposta dai gerarchi fascisti per dimostrare che gli operai non avevano niente da lamentarsi, dimostrò che numerosi operai nel corso dell'ultimo anno erano diminuiti da 10 fino a 15 kg. a causa della sottoalimentazione. E sulla pelle degli operai ingrassavano i padroni.

Le relazioni sui bilanci dei grandi monopoli, dalla Snia Viscosa alla Banca d'Italia, attestavano vertiginosi aumenti degli utili, la Montecatini aveva aumentato il suo capitale del 666 per cento dal 1924 al 1942.

Erano i risultati di vent'anni di fascismo: fame per gli operai, profitti per i capitalisti. E su questo tra le masse si faceva sempre maggior chiarezza. Durante i sei mesi che precedettero i grandi scioperi del marzo 1943 ci furono numerose lotte parziali nelle piccole e grandi fabbriche: per reclamare migliori condizioni di lavoro e di salario, per l'aumento delle razioni alimentari, ecc.. Lotte che tendevano sempre di più allo scontro diretto, senza mediazioni, con il fascismo e i padroni.

Il PCI, i « gruppetti » e la spontaneità operaia

La presa di coscienza della classe operaia aveva quindi come punto di riferimento immediato la tragicità delle proprie condizioni materiali. Scarsissimi i disomogenei i riferimenti organizzativi. Il PCI contava allora all'interno delle grandi fabbriche torinesi su pochi militanti: 80 su 21.000 operai alla Fiat Mirafiori, 30 alla Lancia, 72 all'Aeronautica, 60 alla Viberti. La riorganizzazione del partito era appena agli inizi. C'è da dire che gli operai comunisti erano quadri formidabili, filtrati attraverso l'esperienza di vent'anni di lotta clandestina, completamente autonomi e autosufficienti pur nell'assenza di centri dirigenti ufficiali. Tuttavia in questa fase della lotta erano ancora troppo pochi e senza legami tra loro per potere avere un peso decisivo nell'organizzazione e



nella conduzione dell'agitazione. Inoltre nella loro autonomia questi operai rivivevano in chiave strettamente personale le parole d'ordine ufficiali del PCI sulle alleanze interclassiste « estendibili sino ai fascisti onesti » in nome della « libertà nazionale », portando avanti, a livello di base, una politica di classe e per la classe.

L'assenza di un riferimento organizzativo preciso, favoriva la responsabilizzazione e la presa di coscienza autonoma di un numero sempre crescente di operai. Ci si improvvisava ciclostilatori, propagandisti, si diffondevano volantini scritti a mano ed in fretta. Di questo materiale di propaganda « spontaneo » se ne trova moltissimo negli archivi della polizia fascista. E uno storico borghese, Vaccarino, esaminandone alcuni non può fare a meno di affermare:

« ... le espressioni propagandistiche che promanano dalla base operaia, rivelano talora una psicologia di esclusivismo classista che è senza dubbio ancora più fedele espressione dell'immediato animo operaio che applicazione delle direttive di partito, connesse con la necessità di lotta vista ad ampio raggio. »

Sensibilmente vicini a questa « psicologia di esclusivismo classista » (che concretamente voleva dire no alle alleanze con la borghesia « ieri sfacciatamente assassina, oggi nascostamente vigliacca », voleva dire non condividere gli appelli che la stampa ufficiale del PCI rivolgeva ai fascisti, ecc.), erano gli operai e gli artigiani che a Torino avevano dato vita al gruppo di « Stella Rossa ».

Questo gruppo che nei primi mesi del '43 arrivò a contare su 800 iscritti, fu assorbito dal PCI un anno dopo. Ma la sua propaganda ebbe un grosso peso negli scioperi di marzo e lasciò nella classe operaia torinese una traccia duratura e sensibile di quella « psicologia di esclusivismo classista », che affiorò come caratteri-

stica permanente in tutti i grandi scioperi operai del '43-45.

Diverso il discorso per i Comunisti Internazionalisti, pure presenti anche se in misura ridottissima, tra gli operai torinesi e che pubblicavano un loro giornale, il « Prometeo ». Partendo dalla considerazione dell'uguale natura imperialistica degli eserciti tedeschi e anglo-americani, essi però traevano delle conclusioni operative decisamente opportuniste, invitando gli operai, prima a disertare gli scioperi perché gli facevano perdere del salario senza avvicinarli alla rivoluzione proletaria, poi, sempre con la stessa motivazione, addirittura all'astenersi dal prendere le armi contro i nazifascisti per non favorire nessuno degli opposti schieramenti borghesi.

Un opportunismo di sinistra per combattere l'opportunismo di destra.

L'eterogeneità di queste posizioni e la ricchezza di problematica politica che esse investivano, la vivacità propagandistica, la progressiva presa di coscienza degli operai, rendevano ormai matura la situazione per sferrare un deciso attacco al fascismo. Era necessario trovare una rivendicazione che unificasse le lotte spontanee e parziali che si erano svolte negli ultimi mesi un po' dappertuttutto, che raccogliesse lo scontento generale in una parola d'ordine chiara e immediata.

Furono gli operai della Fiat-Mirafiori a lanciarla, insieme al metodo di lotta: sciopero interno a singhiozzo per il pagamento delle 192 ore mensili di premio e l'aumento dell'indennità del carovita.

Marzo 1943: le 10, l'ora della lotta

E da Mirafiori, trasmesso di bocca in bocca dagli operai, propagandato con volantini e giornali, lo sciopero si estese a tutto il Piemonte,

COSSA OPERAIA

**Macista - 100.000 operai in Piemonte e Lombardia
e la repressione fascista - Gli operai vincono**

poi a Milano, poi a tutta la Lombardia, sino alla vittoria.

Tutto cominciò il 5 marzo alle ore 10. Doveva suonare la sirena di prova allarme, il segnale scelto dagli operai per cominciare l'agitazione. La direzione Fiat, informata della cosa, blocca la sirena. Trucco ridicolo e inutile (alla RIV la direzione giunse sino al punto di bloccare tutti gli orologi della fabbrica alle 9 e 50!). Con o senza orologio gli operai sanno riconoscere l'ora giusta della lotta di classe. E le 10 del mattino per un mese intero furono per gli operai italiani l'ora della lotta. Gli operai bloccano i reparti, respingono a male parole i dirigenti Fiat subito accorsi. Dopo Mirafiori tutte le maggiori fabbriche di Torino entrano in sciopero. La Westinghouse, la Nebiolo, le Officine Savigliano, le Ferriere Piemontesi, le principali industrie belliche italiane. Le donne proletarie sono in prima fila: portano l'agitazione dalle fabbriche alle piazze, strappano a viva forza dalle mani dei poliziotti i loro compagni di lavoro comincia la repressione fascista. Autoblindo sfilano nelle vie principali, 164 operai vengono arrestati nelle loro case. Iniziano i tentativi di corruzione e di scissione sui luoghi di lavoro. Gli operai iscritti al Fascio ricevono l'ordine di vestire la camicia nera quando si recano in fabbrica. Ma le camicie nere sono scomparse. Perfino i militi fascisti, inviati a reprimere, qualche volta solidarizzano con gli operai.

I padroni promettono il pagamento delle 192 ore solo agli sfollati. Gli operai rispondono no: « le 192 ore le vogliamo per tutti! ».

Il 13 marzo l'agitazione si estende a tutti i centri industriali del Piemonte: stesse rivendicazioni, stessa ora.

Alla Riv di Villar Perosa, Agnelli, il padrone promette 600 lire a testa per far terminare lo sciopero. Gli operai prendono i soldi ma proseguono nello sciopero chiedendo ora « la fine della guerra ». Le parole d'ordine si fanno ora sempre più politiche, si chiede la scarcerazione dei compagni arrestati.

Il 24 marzo tocca a Milano: sempre alle 10 del mattino si fermano la Pirelli, la Falk, la Ercole Marelli. Qui la repressione è più violenta e organizzata. Poliziotti e carabinieri entrano nelle fabbriche, usano i calci dei moschetti, gli operai rispondono: i loro arnesi diventano le loro armi, le fabbriche le loro fortezze; « un filo assai sottile divide la mischia dalla ribellione armata ».

Dove i fascisti non riescono con la violenza ci provano con l'inganno. Portano in giro per le fabbriche mutilati e invalidi di guerra, nuovi strumenti patriottici di divisione. Neanche questo gli riesce. Anzi fornisce una prima occasione a operai e reduci di fraternizzare tra loro. Alla Caproni il 29 marzo un'operaia così saluta i mutilati: « Non aspettavamo voi, voi altri siete dei disgraziati come noi. Sono i padroni e i gerarchi fascisti che debbono venire, sono essi che accumulano alti profitti sul vostro sangue e sul nostro sudore! ». E finalmente, per la prima volta dopo vent'anni, di fronte all'urto della classe operaia il governo fascista è sconfitto. Il pericolo che lo sciopero, ormai dilagante in tutta la Lombardia, si estenda alle altre regioni costringe Mussolini alla resa. Il 2 aprile è costretto ad annunciare un aumento generale dei salari e degli stipendi.

100.000 operai in sciopero, decine di fabbriche bloccate, il cuore dell'industria bellica italiana scompaginato e disorganizzato sono le cifre di questa vittoria operaia. Le dimensioni della sconfitta fascista saranno misurate di lì a poco con il crollo del fascismo col colpo di stato del 25 luglio.

Conseguenze politiche

La borghesia italiana fu spaventata a morte. L'ampiezza e la violenza della lotta operaia suonò come un terribile campanello d'allarme. Mussolini, tragico fantoccio, ormai non serviva più: non faceva più paura agli operai. Si trattava di eliminarlo prima che a farlo fossero

Le proletari in prima persona, in modo che la caduta del fascismo lasciasse inalterata la struttura di classe dello Stato. E fu la « congiura di palazzo » monarchico-borghese del 25 luglio 1943. Ma dal marzo 1943 anche gli operai appresero la loro lezione: gli operai più combattivi si riconobbero tra loro nel corso della lotta formando quei nuclei di organizzazione operaia che saranno l'ossatura della resistenza operaia; le fabbriche e lo sciopero interno ebbero il loro collaudo come luogo di scontro e come forma di lotta più efficace e meno rischiosa contro le belve nazifasciste; le parole d'ordine lanciate si rivelarono immediatamente legate e alle esigenze materiali delle masse e alla lotta politica contro i padroni e fascisti.

IL SALARIO DEVE ESSERE PAGATO IN MONETA ED INTERO !

Operai, impiegati !

Il Governo di Mussolini responsabile di aver trascinato il nostro paese in una guerra ingiusta e rovinosa, responsabile dell'aumento dei prezzi e del "alleanza dei salari" vuole ora farci affinare il fuso e di faticare, non compensando più il nostro sforzo morale, sacrifici degli uomini irrisolti, pagandoci gli assegni in luogo di moneta e allungando a 12 ore la giornata lavorativa.

TUTTI INSIEME, sull'esempio degli operai dell'INDUSTRIA FIAT di Milano, della SPA, delle Ferriere, della DIATTO ed altre aziende di Torino, al tentativo di Mussolini, di far pagare il salario in assegni in luogo di moneta, al tentativo di consegnarci degli assegni in luogo del pagamento dell'intero salario, dopo averci promesso una concessione di ferie in testa.

RESISTIAMO AL LAVORARE, facciamo lo sciopero. Manifestiamo in tutti i modi per esigere che il nostro salario sia corrisposto in moneta per intero.

Esigiamo che la mensilità corrispondente al salario, promessa agli operai da Mussolini venga pagata subito.

Esigiamo più pane, più grasso, più carne, ecc. e che i salari vengano aumentati per poterli acquistare per noi e le nostre famiglie.

ESIGIAMO LA CACCIA DI MUSSOLINI DAL POTERE !

LOTTERIA PER LA PACE E L'INDIPENDENZA DEL NOSTRO PAESE !

Per il pane e la libertà. Contro le 12 ore e la guerra maledetta !

Per l'aumento del salario e perché questo ci venga pagato !

L'AZIONE LO SCIOPERO LA LOTTA sono le sole armi che possono vincere la via della nostra salvezza.

SCIOPERO !

SCIOPERO !

SCIOPERO !

Uno dei tanti volantini distribuiti alla FIAT nel '43. Spesso erano semplicemente battuti a macchina in poche copie e diffusi all'interno.

DICHIARAZIONI DI FACCIOLI

Paolo Faccioli: «... Il commissario Zagari mi accolse con una scarica di schiaffi, poi a digiuno per 3 giorni mi torcevano i nervi del collo, poi pugni all'improvviso, al buio, sempre seduto, senza mai dormire. I loro nomi: brigadiere Panessa, Mucilli... ».

DICHIARAZIONE DI BRASCHI

Paolo Braschi: «... senza mangiare, senza dormire, mi sembrava di impazzire, il commissario Calabresi mi interrogava spingendomi vicino al davanzale della finestra e mi incitava a buttarmi giù... ».

Si sta svolgendo in questi giorni a Milano il processo a sei giovani compagni anarchici (Della Savia, Pulsinelli, Faccioli, Braschi, Mazzanti, Norscia) accusati di 18 attentati dinamitardi, tra cui quello alla Fiera di Milano il 25 aprile.

IL PROCESSO PER LE BOMBE DEL 25 APRILE A MILANO



Due anni di carcere preventivo, torture in questura per gli anarchici vittime del primo atto della Strage di Stato. Ma in tribunale i compagni fanno sventolare uno striscione che inneggia al centenario della Comune di Parigi.

Le bombe del 25 aprile al padiglione Fiat della Fiera ed all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano sono il primo atto del lungo piano repressivo che ha raggiunto il culmine della più cinica ferocia nella strage di piazza Fontana ed ha il suo seguito oggi nel pullulare di azioni squadriste. E' in questa occasione che salgono alla ribalta tutta una serie di loschi personaggi, da Calabresi, ad Amati, al fascista Sottosanti, sosia di Valpreda.

I fatti sono noti. L'intervento terrorista trova le sue vittime in un gruppo di giovani anarchici che nel corso del '68 sembra aver usato, o comunque ne approvassero l'uso, elementari bombe-carta per azioni dimostrative e propagandistiche. Nulla di più che una fumata col botto per attirare l'attenzione sui propri volantini.

Il 25 aprile 1969 esplodono le bombe alla Fiera. Si tratta questa volta di un grosso quantitativo di vero esplosivo, innescato (guarda caso) da un detonatore militare. Le indagini del giudice Amati si rivolgono subito a sini-

stra, ed è proprio Calabresi a notificare i mandati di cattura.

Per 7 mesi le indagini non approdano a nulla mentre i compagni marciscono in galera, finché un bel giorno, proprio nel momento in cui l'ufficio istruttorio decide infine la scarcerazione, ecco saltar fuori una teste bomba, tale Rosanna Zublena, che dichiara d'essere stata sedotta da uno degli imputati, e mette diligentemente le pezze alle infinite falle dell'accusa. I compagni così resteranno dentro fino ad oggi: quasi due anni!

Il trattamento è quello solito della Questura di Milano, come si vede dalle testimonianze di Faccioli e Braschi.

Il 7 dicembre i settimanali inglesi *The Guardian* e *The Observer* pubblicano il testo del famoso documento segreto (che tutte le perizie hanno confermato autentico) inviato dal Ministro degli Esteri greco al suo ambasciatore a Roma e trafugato da elementi della Resistenza. Vi si parla delle possibilità d'un colpo di stato in Italia e si dice tra l'altro: «Le azioni la cui realizzazione era

prevista per epoca anteriore non hanno potuto essere realizzate fino al 25 aprile. La modifica dei nostri piani è stata necessaria per il fatto che un contrattempo ha reso difficile l'accesso al padiglione Fiat. Le due azioni hanno avuto un notevole effetto». I difensori degli anarchici chiedono che il documento venga allegato agli atti. Amati rifiuta.

L'8-9 agosto ci saranno poi gli attentati ai treni che Amati e Calabresi cercheranno subito di attribuire agli anarchici, fino a che le rivelazioni del fascista Fappani non indicheranno nei camerati Chiesa e Di Luia, noti confidenti della politica tutt'ora a piede libero, i responsabili.

Il 12 dicembre esplodono le bombe di piazza Fontana.

I punti di contatto tra queste ultime e le bombe del 25 aprile sono molteplici. Non solo saranno Amati e Calabresi, sempre loro, a indicare, poche ore dopo il fatto, il responsabile in Pietro Valpreda, ma c'è il fatto che il Sottosanti, il fascista sosia di Valpreda, acquista il credito necessario ad infiltrarsi nei circoli anarchici

proprio testimoniando a favore di uno degli attuali imputati. C'è il fatto che Valpreda è accusato di aver usato una parte dello stesso esplosivo impiegato alla Fiera: c'è il documento dei colonnelli, gli stessi che riceverono la delegazione dei fascisti nostrani, capeggiata da Merlino, e via di questo passo.

Arriviamo così al processo. Mentre la stampa borghese continua a prendersela con gli anarchici, fin dalle prime battute il processo dimostra di essere una farsa col copione già scritta, in cui si farà di tutto per seppellire con una bella condanna tutta la storia. Il tribunale ha già respinto tutte le eccezioni di nullità presentate dalla difesa, ha dato ordine che gli imputati venissero spogliati nudi (tranne le mutande per salvare il pudore) ogni mattina per evitare che si portino dietro sigarette e fazzoletti rossi, ha già fatto sgombrare una volta l'aula, mentre la polizia che mantiene il palazzo di giustizia in stato di assedio, è intervenuta puntualmente tutti i giorni, ora caricando, ora arrestando.

EMIGRATI ITALIANI IN GERMANIA

BERLINER BRÜCKE NON DEVE ESISTERE

QUESTO ABBIAMO DETTO, NIENTE RECINTI, NIENTE GUARDIE, NIENTE BARACCHE. VOGLIAMO STANZE SINGOLE PER GLI SCAPOLI E APPARTAMENTI PER LE FAMIGLIE.

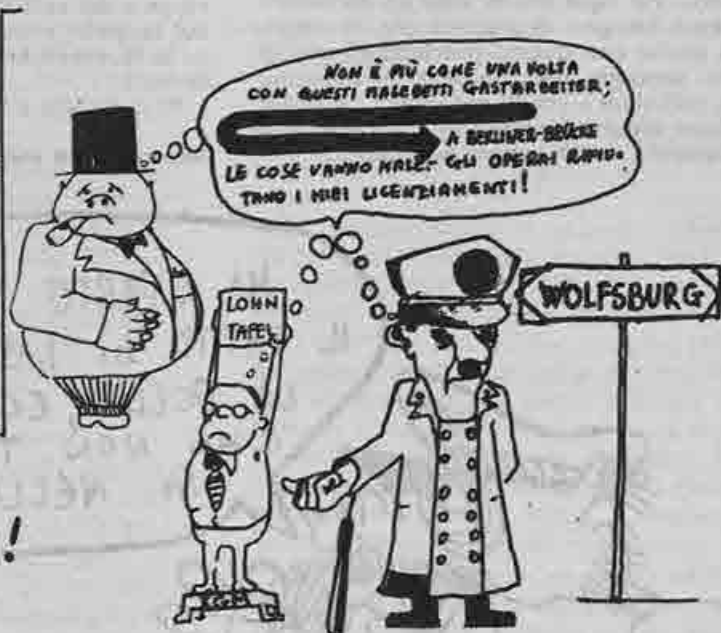
A QUESTO LA VOLKSWAGEN HA RISPOSTO CON LO SFRATTO IMMEDIATO E COL LICENZIAMENTO IN TRONCO DI ALCUNI NOSTRI COMPAGNI DI LAVORO. UNO DI LORO NON HA ACCETTATO NÉ LO SFRATTO, NÉ IL LICENZIAMENTO INGIUSTIFICATO. SI È RECATO DALLA COMMISSIONE DI FABBRICA DOVE ANNESI E CAMERATI GLI HANNO RISPOSTO CON LA CHIUSURA DELLA PORTA IN FACCIA. POI, RIENTRANDO A B. BRÜCKE SI È VISTO SBARRARE IL PASSO DAI POLIZIOTTI DELLA VOLKSWAGEN. LUI INSISTENDO È RIV-SCITO CON L'AIUTO DI ALCUNI COMPAGNI A ENTRARE IN B. BRÜCKE. ANDATO ALL'UFFICIO NELLA CANTINA A, STANZA 1, LO HANNO PURE PICCHIATO NON SOLO I CAPI TEDESCHI MA ANCHE QUEGLI ITALIANI DEL SERVIZIO SOCIALE DELLA CANTINA LECCACULI DEI PADRONI.

ORA VOGLIAMO CHE LA VOLKSWAGEN LA SMETTESSE DI MINACCIARE CON I LICENZIAMENTI PERCHÉ PER OGNI LICENZIAMENTO BLOCCHEREMO LA PRODUZIONE CON LO SCIOPERO. PERCHÉ TUTTI NOI SENTIAMO IL BISOGNO DI VIVERE QUELLA PAURA CHE È IL LICENZIAMENTO, PERCHÉ NOI TUTTI ASSIEME NON ABBIAMO PAURA MA FACCIAMO PAURA AI PADRONI

NOTA BENE:

NOI NON CI FIDIAMO DEL SINDACATO METALLURGICO PERCHÉ È ORMAI DIMOSTRATO CHE NON SERVE A NOI MA ALLA VOLKSWAGEN ANCHE SE È CON I NOSTRI SOLDI CHE SI MANTIENE.

**LA LOTTA ORMAI È INIZIATA:
LOTTA CONTINUA!**



Alcuni compagni di Reggio Calabria parlano di B. Brücke e della VW:

- Di dove sei?
- di Reggio Calabria.
- da quanto tempo è che sei qui?
- da un anno e mezzo.
- e come sei venuto?
- col contratto di Verona. Con i documenti mi hanno mandato a Verona, poi a Verona mi hanno dato la destinazione e sono venuto qua.
- qualche amico ti aveva detto di venire a lavorare in Germania?
- Ho incontrato un amico che era venuto in Germania. Dice: «Vuoi venire in Germania? Vieni a lavorare in Germania, si guadagna bene». E così con l'ufficio collocamento sono venuto a Verona e lì mi hanno dato la destinazione per Wolfsburg alla VW, ed è già un anno e mezzo che sono qui alla VW.
- e a Verona ti hanno detto che qui alla Volkswagen...
- a Verona mi hanno detto quanto prendo, 5 marchi e tanto.
- e sulle abitazioni?
- per le abitazioni mi hanno detto che dobbiamo dormire in baracca e se qualcuno vuole dormire da solo o in due, dice, basta fare la domanda e subito verrà cambiato, o se non gli piace qualche amico che dà fastidio basta reclamare che subito lo sbattono fuori.

E così sono entrato in queste baracche dove c'è sempre casino, non si può dire una parola che dall'altra stanza si sente tutto, si deve parlare a bassa voce, ad un certo orario non si può accendere la radio, il giradischi perché disturba. Poi fuori quando piove c'è un casino. C'è fango, c'è la spazzatura tutta a terra. Divertimenti non ce ne sono. Ragazze ci sono, solo che bisogna sapere parlare bene il tedesco. Per andarsi a sfogare con qualche donna si deve andare a Braunschweig e si deve pagare 20 marchi e non si lasciano neanche toccare. In fabbrica, ci fanno lavorare al posto di quarta ed invece ci danno la seconda, dopo quattro mesi ci fanno lo scatto della terza e se chiediamo lo scatto della quarta, dice che anche ci danno troppo, ci dobbiamo accontentare della terza. E dobbiamo subire queste cose. Si mangia in fabbrica. Se uno vuole mangiare si deve cucinare da sé. I panni li devo lavare io perché non c'è posto da lavarli, oppure si devono portare in lavanderia e per lavare un pantalone si prendono 4 marchi e sessanta, solo un pantalone. Se si va all'Hertie a fare la spesa il pane prima costava 1,40 poi 1,50 ora si sono fermati a 1,70. L'aumento che ci dà la fabbrica di 10 pfennig se li mangia l'Hertie di 20, ed è sempre là. Hanno fatto le case a Kästhorf. Ci sono operai che da 6 anni, 9 anni abitano nelle baracche e dicono che sono contenti, ma è uno schifo! Perché se si lascia chiuso, se si lascia il termosifone acceso quando si entra sento una puzza! Nelle case di Kästhorf dovevano andare la gente che è di 9 anni, 10 anni, che hanno più diritto ed invece hanno messo i tunisini. Se si entra in qualche locale veniamo sbattuti fuori perché l'italiano qui a Wolfsburg è trattato come uno straccio da piedi.

- Di dove sei?
- Reggio Calabria.
- come sei venuto qui?
- chiamato da un mio amico che mi ha spiegato le condizioni, mi ha detto che qua in Germania si sta... insomma non che si sta bene ma che c'è divertimento, molto divertimento ed io vedendo così e che nella mia città non c'è divertimento, allora sono venuto qui per divertirmi di più. Ma appena sono arrivato ho visto le case, le baracche di B. Brücke, un campo di concentramento, mi sono perso, non sapevo cosa fare. Sono passato dalla polizia, ho dovuto lasciare la carta d'identità e mi ha mandato dal capoblocco che mi ha dato una stanza per dormire e mi ha detto: «domani vai a passare la visita in fabbrica». Così sono stato in fabbrica, ho passato la visita, magari i raggi, la vista, l'udito, i piedi, per non averli piatti, ed altre cose del genere di visita medica. Poi ci hanno fatto le fotografie per il tesserino e ci hanno assegnato il reparto ed il giorno che dovevamo andare a lavorare.

- dove lavori?
- nelle presse prima, adesso sono al trasporto. Non è un lavoro come lo fanno tutti i tedeschi, perché qua i tedeschi fanno i signori, pure gli operai tedeschi fanno i signori, mentre noi altri italiani facciamo gli operai non qualificati, gli operai proprio sporco lavoro. Ci sono certe casse in tante macchine, appena si riempiono io col carrello le devo prendere, portarle via e mettere le casse vuote. Un carrello può pesare 56-60 kg. e in tutta la notte, perché lavoro di notte, trasporto 200 carrelli.

- e la paga è buona?
- prima no, non tanto, perché avevo la seconda col cottimo. Adesso ho preso qualcosa di più perché faccio la notte, devo sacrificarmi a dormire di giorno e lavorare di notte.
- e ma così il divertimento dove è andato a finire?

- beh, in culo, perché appena rientro devo mettermi a dormire, svegliarmi alle due, mangiare in fabbrica o in cucina, poi dormire un'altra volta sino alle sei, e alle otto e mezza devo andare a lavorare.

- come stai nelle baracche?

- male! perché appena sono arrivato mi hanno dato due pentole, due piatti, un cucchiaino, una forchetta, un coltello e una tinella per lavare i piatti. Poi appena sono entrato ho visto la stanza strettissima, con tre letti a tipo militare. Poi due tipi che non conosco. Mi sono domandato: ma che cosa ci faccio qui! Anzi stavo prendendo la decisione di tornare in Italia, ma poi ho trovato altri amici e sono rimasto.

Unire tutti gli emigrati per rispondere ai padroni e farli fuori

La morte dell'emigrato Alfredo Zardini a Zurigo non è altro che la testimonianza di una politica padronale. Infatti dopo essere trattati come carne da macello per l'emigrazione estera, lavorare 12 o più ore al giorno, non si ottengono gli stessi diritti di quel paese. Si viene messi nelle baracche a dormire e non si ha nessun diritto. In questo paese che vive alle spalle dello sfruttamento bancario, permettendo a Pirelli e compagnia di mettere i capitali fatti sfruttando gli operai nelle fabbriche in Italia, sfruttando gli emigrati da loro, nelle fabbriche e non permettendo di vivere e di pensare. Quest'omicidio si ricollega con il ragazzo messo in galera perché visto baciarsi con una ragazza svizzera. Questa è la politica dei padroni: sfruttare per avere più guadagno e chi non sta a questa legge viene messo in galera o al limite ammazzato come in quest'ultimo caso. La risposta è: unire tutti gli emigrati per rispondere ai padroni e farli fuori.

UN COMPAGNO DELLA PIRELLI

PROLETARI IN DIVISA

I compagni soldati che vogliono scrivervi, non si firmino, oppure usino uno pseudonimo. Imbucate fuori dalla caserma. PROLETARI IN DIVISA - VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

NOTIZIE DALL'ESERCITO AMERICANO

PORTIAMO LA GUERRA A CASA

TACOMA (Washington) — 12 febbraio: picchettaggio della base di Fort Lewis (stato di Washington) da parte di soldati e di altri sostenitori delle lotte dei lavoratori (quasi tutti messico-americani) dell'industria ortofrutticola. Per piegare i padroni i lavoratori hanno lanciato da due anni una serie di boicottaggi per settori (uva, verdura, ecc.). Il Pentagono pratica una politica di appoggio ai padroni, fortemente danneggiati dal boicottaggio popolare dei prodotti, acquistando massicce partite (che poi finiscono a marciare nel Viet Nam, a volte).

L'azione dei soldati si era già fatta sentire alla base di Moffett Field (San Jose, California), alla base di Presidio (San Francisco) e nelle basi navali di San Diego (California).

MADISON (Wisconsin) — A metà febbraio è cominciato il processo a tre soldati accusati di aver compiuto attentati nella base di Camp McCoy (Wisconsin) il 26 luglio del '70 (festa rivoluzionaria cubana: attacco alla caserma di Moncada). Furono danneggiate la centrale telefonica, una cabina di trasformatori e gli impianti idrici — I telefoni restarono fermi un mese.

I tre sono: Dannie Kreps, Steven Gedden (reduce dal Viet Nam) e Thomas Chase, tutti e tre dell'organizzazione di lotta ASU (American Servicemen's Union). La condanna, se il processo va male, può essere pesante: fino a 35 anni di galera e 30.000 dollari di multa.

IL FUCILE VINCE CONTRO L'ELICOTTERO

L'elicottero è in servizio nel Viet Nam dal 1962. Inizialmente serviva solo per trasporti di truppe. Poi i militari cominciarono a far pressioni su Washington, perché li liberasse da quella che chiamavano « la tirannia del terreno », e ora ci sono 3.500 elicotteri in Viet Nam... La maggior debolezza militare dell'elicottero è la sua vulnerabilità di fronte ad attacchi aerei o all'antiaerea.

...In tutto 4.219 macchine sono state perdute ufficialmente nella guerra... La scorsa settimana il rappresentante del Pathet Lao a Vientiane, colonnello Soth Pethrassy, ha detto che il terreno montagnoso della zona di operazioni nel Laos rendeva estremamente facile il tiro sugli elicotteri USA. « Noi piazziamo tre uomini su ogni collina e quando gli elicotteri arrivano a volo basso gli possiamo sparare dentro quasi in linea orizzontale ».

« Hanno roba per sparare quelli che non sappiamo neanche cosa sia », ha detto un pilota di ritorno a Khe Sanh dal Laos. « Mi son visto volare intorno cose che sembravano meloni ». Una compagnia di elicotteri in un solo giorno ha avuto tutti i suoi apparecchi colpiti dal fuoco avversario.

I cannonieri e mitraglieri partigiani nel Laos hanno scatenato l'inferno sugli elicotteri US, e con ogni colpo andato a segno hanno sottolineato la cronica vulnerabilità dell'elicottero di fronte al fuoco da terra. Così facendo... hanno messo in serio pericolo le più favorite dottrine del Pentagono sulla efficacia dell'uso degli elicotteri contro un nemico ben equipaggiato... Gli strateghi militari... avevano messo in bilancio perdite fino al 60 per cento tra gli elicotteri d'assalto nel Laos. Anche così sono sorte difficoltà inaspettate... In una operazione dell'esercito sudvietnamita a sud della strada numero 9, 30 dei 60 elicotteri d'assalto impiegati sono stati seriamente danneggiati, e 8 distrutti completamente — in meno di mezz'ora ».

« Non scrivo molto a casa. Cosa dovrei dire? Che oggi mi hanno colpito otto volte, e che se fossi rimasto in zona d'atterraggio cinque secondi di più sarei morto? Mentre volavamo abbiamo visto delle nuvolette. Un sacco di nuvolette bianche e nere. Erano colpi. Ed eravamo a duemila metri di altezza, capite, a duemila metri ».

Davanti al comando di un reparto elicotteri del 17° cavalleria aerea c'è uno stemma: un avvoltoio accovacciato sulla preda, con la scritta « All'inferno la pazienza! Voglio ammazzare qualcosa ». Tempo fa questo motto era la migliore descrizione degli spericolati piloti del reparto. Ma un mese fa gli apparecchi ricevettero l'ordine di trasferirsi nel cielo del Laos, sei dei venti piloti del reparto sono stati uccisi e altri tre feriti. Oggi la sinistra realtà della morte prospetta in una luce ben diversa il lavoro dei già spavaldi guerrieri del reparto. Dice il sottufficiale Henry Adams, 28 anni, di Fort Pierce, Florida: « Ho un'ambizione molto modesta. Voglio restare vivo ».

I piloti cominciano ad adattarsi alle nuove condizioni che trovano nel Laos. Si parla di un « Club dei 180 gradi », che in parole povere significa fare una rapida inversione e tornarsene indietro quando si incontra uno sbarramento di fuoco da terra...

Molti esperti militari sono perplessi. Fanno notare che più di 1.900 elicotteri sono già stati abbattuti e distrutti in Indocina (I comandi americani calcolano come perduti solo gli apparecchi non recuperati, anche in rottami), spesso a fucilate o a bombe a mano... Per ogni ora di volo un elicottero ha normalmente bisogno di quattro ore di manutenzione. Ma anche con queste precauzioni più di 2.300 elicotteri sono già andati a pezzi in Indocina per incidenti, collisioni o guasti meccanici... « I capi militari tendono sempre a essere in ritardo di una guerra », commenta un ingegnere aeronautico.

ricano, di un'unità di stanza a Saigon. Il suo nome non risulta su nessun elenco di perdite ».

(Washington Star, 21 luglio 1968)
« ...Ci sono anche soldati che sono passati nel Viet Nam del Nord, dove sono stati trattati bene: di lì li hanno aiutati a raggiungere la Svezia ».

(Ambush, giornale dei disertori nel Canada)

GLI UFFICIALI ROMPONO ROMPIAMO GLI UFFICIALI

Il morale qui è parecchio basso. Due sere fa qualcuno ha fatto scivolare una lacrimogena nella sala ritrovo dei sottufficiali. Tutti i firmatoli sono finiti sul tappeto: erano quasi tutti così sbronzi che non ce la facevano neanche a muoversi, così il gas li ha beccati.

Si comincia a parlare di bombe a mano, in giro. Vung Ro Ray Vlet Nam
lettera di un soldato The Bond,



ASSENTEISMO E SABOTAGGIO

Un altro fenomeno, praticamente sconosciuto e di cui per ovvi motivi non si hanno dati precisi, è il passaggio di soldati americani alle forze di liberazione.

« Le più grosse notizie sulle diserzioni sono finora rimaste nascoste; circa dieci soldati americani disertano ogni giorno nel Viet Nam. E dove vanno? Molti passano col FNL. Dei soldati passati col FNL nel Delta del Mekong hanno adoperato le radio che a quel che pare si erano portati dietro per inserirsi nelle trasmissioni dell'esercito, interferendo nelle istruzioni di tiro alla artiglieria e agli elicotteri ».

(The Bond, 22 luglio 1969)

« Radio Hanoi (20 luglio) ha trasmesso quella che afferma essere una dichiarazione di un soldato americano passato ai Vietcong il 4 maggio scorso. »

« Si tratta dello Sp/4 Michael P. Branch, matricola 15705019. »

« Mi vergogno di aver preso parte a questa guerra criminale », avrebbe affermato Branch secondo Radio Hanoi. « Per questo sono passato alle forze delle forze armate della Liberazione ».

« A Washington funzionari del Pentagono hanno dichiarato che Branch fa parte dell'esercito ame-



DI NAJA SI MUORE

CAR di FALCONARA 10-3-70 - diversi casi di meningite.

CAR di CASALE 16-3-70 - 5 casi di meningite.

CAR di CUNEO 18-3-70 - 4 casi di meningite.

CAR di ALBENGA 18-3-70 - 1 caso di meningite.

18° Rgt. Art. a RIMINI Gennaio 70 - 18 casi di meningite. MUORE un soldato di 20 anni (17-1-70).

28° Rgt. Fanteria a PESARO fine 70 - 700 casi di meningite su un totale di 2000 soldati. Ogni persona aveva nelle camerate un solo metro cubo di aria. Provvedimenti presi dal comando: trasferimento dei malati più gravi; a scopo profilattico, gargarismi di acqua ossigenata per tutti; come misura di isolamento, ammassamento dei malati nei solai.

A LEGNANO Gennaio 70 - Grave epidemia di meningite (i malati venivano portati via dalla caserma a camion interi, tanti erano).

A UDINE - Alla fine del 70 accertati 14 casi di meningite. Non si conosce il nome dei malati, che all'Ospedale Militare vengono distinti, invece che per nome, da un numero. MUORE di meningite l'Alpino DEVETAG di Gorizia, di cui parlano pure i giornali che prima di riferire la vera causa di decesso tentano di far credere che si fosse trattato di gastroenterite o di reazione allergica a farmaci.

A PADOVA nella caserma Pierabon, alla fine del 70, 4 casi di meningite. Due di questi sono: Colombero, 42° Btg., 2° Cp. Fanteria - cuccioli; Galli 42° Btg., 2° Cp. Fanteria - specializzato in ponti radio.

A PALERMO l'8-2-71 MUORE di meningite il soldato ANTONIO SALERNO.

Alla CECCHIGNOLA (ROMA) nel Gennaio 71 - 2 casi di meningite: uno dei soldati ne esce con danni permanenti.

CAR di NOCERA il giorno 1-3-71 ridotto ormai in stato di coma, trasferito a NAPOLI, MUORE il soldato GIOVANNI TORO, nell'Ospedale Militare di NAPOLI il 4-3-71, nella stessa caserma, c'è un caso di grave epatite virale con febbre altissima e segni di meningismo.

A TRAPANI un soldato è MORTO di tetano.

A TORINO un soldato (ANDREA MELI) è MORTO dopo una doccia fatto dopo pranzo.

A ROMA il 18-9-70 MUORE per una nefrite non diagnosticata il soldato CELIO ALBINO TIZIANI.

Al CAR di MONDOVI' (CN) si spara in un poligono in montagna dove tira sempre un gran vento, si attende il proprio turno in un punto non riparato: nella caserma si verificano epidemie di broncopolmonite. (Casi come questo sono talmente comuni che non ci si fa neppure caso).

MONZA - 2 casi di meningite di cui un morto.

COMPAGNI SOLDATI DI CASALE,

Domenica mattina è morta la recluta ROBERTO PUGLIESE di stanza alle casermette di Casale.

Il PUGLIESE, come tanti altri soldati, aveva la febbre ma non andava in infermeria perché era piena zeppa, coi letti accatastati, sporca, sapendo soprattutto di venir punito appena marcava visita.

Dopo dieci giorni di esercitazioni con la febbre si decide a marcare visita: VIE-NE MESSO IN SERVIZIO.

Nella notte tra sabato e domenica nella camerata gelata, sfinito dalle fatiche, con quaranta o più di febbre, muore in mezzo a centinaia di soldati.

Perché da domenica sera nelle camerata si controlla la febbre a tutti, perché si ricovera subito in infermeria chi ha qualche linea di febbre? Perché non ci fanno fare le marce e far da guardia come prima senza cappotto?

Perché ci tengono in questi giorni al cinema o nelle aule, non ci fanno fare l'alza bandiera, si preoccupano che nelle camerate ci siano almeno i vetri?

PERCHÉ HANNO PAURA CHE I SOLDATI SI ORGANIZZINO E FACCIANO VENDETTA DEL LORO COMPAGNO MORTO.

Non saranno certi questi « provvedimenti » a tenerci fermi e tanto meno buoni. Sappiamo che in questi quindici mesi, lontani da casa, tagliati fuori da ogni legame precedente, servono a farci ubbidire, a dir sempre signor sì ad ogni cazzata voluta dal più piccolo dei capi.

Così noi oggi impariamo a dire sì al sergente ed al capitano, domani al capo reparto ed al padrone.

In questa società di merda che è tutta una caserma ci deve essere, così dicono, chi comanda e chi ubbidisce, chi sfrutta e chi è sfruttato, chi marcia e chi fa marciare.

Ci tengono come in galera o peggio, ci fanno mangiare della merda: moltissimi mangiano fuori perché il vitto è schifoso, parecchi non mangiano affatto.

Ci portano via anche l'acqua (alle casermette le tubature sono marce, l'acqua non arriva mai; in pieno inverno alcuni bevono l'acqua piovana con conseguenze di malattie infettive ecc.) mentre loro, i porci, hanno una mensa propria, dormono al caldo in un vero letto, il bagno se lo fanno fumante e via di seguito.

Ci fanno fare marce su marce al freddo, le camerate sono dei cessi, i letti umidissimi, i gabinetti restano senza acqua e dopo mezz'ora sono pieni di merda, il tanfo raggiunge le camerate dove dormiamo: ecco perché si parla oggi di epidemia tra i soldati, di un probabile caso di epidemia fulminante.

NOI COMINCIAMO A DIRCELE QUESTE COSE, DOBBIAMO FAR SAPERE AI NOSTRI COMPAGNI, ALLA CITTA CHI SONO I RESPONSABILI DI QUESTI « CASI ACCIDENTALI ». COMINCIAMO A ROMPERE L'ISOLAMENTO IN CUI CI VOGLIONO TENERE:

HANNO PAURA CHE NOI DISCUTIAMO E CI ORGANIZZIAMO.

HANNO UNA PAURA CANE CHE SI SAPPIA CHE IL C.A.R. È UNA MACCHINA DA MACELLO, DOVE PERIODICAMENTE QUALCUNO MUORE E POI SI CORRE A QUALCHE RIPARO PER METTERE TUTTO A TACERE.

HANNO UNA PAURA CANE CHE NOI DENUNCIAMO PUBBLICAMENTE GLI ITALAZZI E LE PORCHERIE CHE VENGONO FATTI IN CASERMA.

ORGANIZZIAMOCI PER DIFENDERE LA NOSTRA SOPRAVVIVENZA DI PERSONE CHE PENSANO CON LA PROPRIA TESTA.

- due fermi e denunce a Bologna;
- sei perquisizioni a Verona e tre mandati di comparizione;
- due arresti a Milano per « affissione di manifesti sull'obiezione di coscienza » (sic);
- un arresto a Bari.

Il soldato DOMENICO GAVELLA, trasferito da Pistoia ad un batt.ne punitivo a Bari è in carcere!

DOMENICO GAVELLA è stato denunciato al Tribunale Militare. I giornali non ne hanno parlato perché, finanziati come sono dai padroni, hanno ogni interesse a tenere nascosta la verità. La denuncia e l'arresto di Domenico sono dovuti a « insubordinazione ». Domenico, infatti di fronte al rifiuto di una licenza da lui richiesta per gravi motivi familiari, avrebbe detto al sottoten. MUMMOLO: « Voi state abusando del vostro potere ».

Ma è soprattutto per la propaganda che Domenico faceva su queste cose che su di lui si è abbattuta la giustizia — così la chiamano — delle alte sfere militari. Domenico infatti aveva capito che:

1 - L'esercito è una macchina nelle mani dei padroni, per difendere il loro ordine fatto di sfruttamento, di ingiustizie, di povertà;

2 - i proletari in divisa non hanno nessun interesse a reprimere gli altri proletari che lottano contro questa realtà infame;

3 - il regolamento militare, tutti i proletari in divisa devono buttarlo a mare perché è un'arma nelle mani dei superiori per impedirci di pensare, farci subire ogni imposizione, abituarci così ad essere sempre, anche dopo la naia, strumenti docili in mano di chi comanda.

Capire fino in fondo queste cose vuol dire discuterne con gli altri soldati, organizzarsi, non farsi più schiacciare, LOTTARE contro le ingiustizie. Vuol dire, per esempio, aver chiaro che a Reggio Cal. ci mandano per sparare, se lo riterranno necessario, contro proletari come noi, che si ribellano alla schiavitù e alla miseria; che di questo non dobbiamo renderci complici perché chi lotta è nostro fratello di classe; che le armi non dobbiamo usarle per tenere in piedi un ordine che ci opprime ma per abbattere i nostri oppressori!

Il sottoten. MUMMOLO, il cap. Vincenzo RUSSO, il ten. col. ORLACCHIO, il col. Silvio BRUNETTI, tutti questi criminali coi gradi, sappiano che i proletari si ricorderanno di loro ed al momento opportuno sapranno fare giustizia da soli!

Quanto è accaduto alla caserma Porcelli non deve spaventarci, ma deve spingerci ad organizzarci seriamente per cominciare a dire BASTA. Basta col sistema dei premi e delle punizioni: se vi lasciate sfruttare senza fiatare — dicono le firme — avrete qualche permesso, altrimenti sarete puniti, sarete denunciati...

NOI VOGLIAMO:

più licenze obbligatorie per tutti; libera uscita serale più lunga; servizio medico e ambienti meno schifosi. Cominciamo a discutere di tutti questi nostri problemi e ad unirli su questi primi obiettivi di lotta. Il periodo di naia non è una vacanza. Anche in caserma abbiamo interesse a lottare come lottavamo in fabbrica, sulle piazze, nelle campagne, nelle scuole. AVANTI PER LA NOSTRA EMANCIPAZIONE DI PROLETARI!

proletari in divisa di Bari

- Si è scatenata nelle ultime settimane la repressione contro i proletari in divisa che si organizzano nelle caserme e contro i militanti esterni:
- perquisizioni, denunce e sequestro del ciclostile a Udine;
 - due arresti a Bra;

ANCORA SUL MANIFESTO...

SULL'ANALISI DELLO SCONTRO DI CLASSE

La prima questione decisiva è la valutazione dello scontro di classe in Italia.

Qual'è per i compagni del Manifesto questa valutazione? Essa non è naturalmente univoca così come non è univoco e anzi è straordinariamente complesso il quadro politico ed economico della lotta di classe nel nostro paese. Ma all'interno di questa giusta attenzione alla complessità e anche alla contraddittorietà della situazione attuale c'è un giudizio, sostanzialmente ripetuto nel Manifesto fin dalla sua nascita, che ha una chiara coloritura pessimista. « Il movimento di massa — dice il Manifesto — è ampio, forte e maturo ma ad esso non corrisponde una strategia, un'organizzazione, una direzione che ne raccolgano, sostengano e garantiscano la forza ».

« Nessuna delle forze politiche minoritarie ha oggi e può facilmente darsi un respiro proporzionato ai compiti. Il movimento di massa non trova perciò la direzione politica complessiva di cui abbisogna. Il corpo sociale è infinitamente più ricco di energie di quanto le avanguardie politiche non possano esprimere ».

C'è bisogno di un'alternativa « tangibile e corposa », « credibile » e così via.

Si tratta di affermazioni, continuamente ricorrenti nelle pagine della rivista. A ben vedere proprio questo giudizio sta alla base della nascita del Manifesto, del suo porsi fin dall'inizio come punto di raccolta delle avanguardie parziali e disperse, della sua ambizione a contestare in « modo serio » l'egemonia del PCI, che in fatto di credibilità tangibile e corposa è, come ognuno sa, molto in ribasso. Sulla legittimità originaria di quest'ambizione ci siamo già soffermati nello scorso numero: poiché solo il figlio cresciuto abbastanza può uccidere il padre, ecco che tocca al Manifesto e non ad altri sostituirsi storicamente all'egemonia del PCI.

Qui ci interessa un altro aspetto: è giusto quel ripetuto giudizio del Manifesto? In linea di principio sì. E' indubbio che oggi in Italia nessuna avanguardia può presumere di rappresentare la forza e la potenzialità del movimento di classe. Ma c'è di più; questo giudizio riguarda qualunque avanguardia in qualunque fase della lotta rivoluzionaria del proletariato. Una sproporzione — tanto maggiore nei momenti di crescita della lotta di massa — tra il movimento di classe e la sua espressione di avanguardia è inevitabile: su questa constatazione non può dunque fondarsi nessun progetto politico. Al contrario il problema è sempre uno solo: come esercitare correttamente, nella misura in cui si è avanguardia politica, il proprio compito di direzione e quindi di generalizzazione, unificazione, orientamento. Il problema è cioè quello del rapporto di massa e della linea politica.

C'è una concezione idealistica-burocratica e c'è una concezione marxista.

E' idealistica e burocratica la concezione di chi dice: « la lotta di classe nel suo sviluppo impetuoso apre un vuoto politico ed organizzativo, il nostro problema è riempire quel vuoto; per fare questo dobbiamo essere forti, intelligenti e credibili (e stampare un quotidiano). Se no sarà la sconfitta ».

E' marxista la posizione di chi dice: « il problema dello sviluppo dell'organizzazione rivoluzionaria si pone a partire, dall'autonomia del movimento di classe, dalla forza delle avanguardie che esso esprime, dal loro legame di massa, dall'analisi determinata di ciò che è necessario ed è possibile fare ».

Nel primo caso si dice: « c'è un gran vuoto politico, non sarebbe bello riempirlo? » (dimenticandosi oltretutto che magari bello sarebbe ma non particolarmente corretto). Nel secondo si dice: « di fronte a queste caratteristiche della lotta di massa, di fronte a questa forza dell'avanguardia, che cosa è giusto fare? » A meno di credere che il nostro affare sia davvero di « sostituire » il PCI, così che ogni volta che chiude una sezione lui ne apriamo una noi. In sostanza i limiti che oggi ha la forza dell'avanguardia rivoluzionaria, la sua « sproporzione » rispetto alla lotta di classe vanno riconosciuti innanzitutto come un dato oggettivo e non solo soggettivo e vanno posti a misura dei compiti che l'attuale fase impone e consente.

Questo non è il caso degli scrittori del Manifesto i quali non fanno che intravedere la « sconfitta storica » cui il movimento proletario del nostro paese è esposto.

E anche in questo naturalmente si mostrano sommamente ragionevoli; sempre sconfitte e vittorie si alternano nel cammino del proletariato verso la sua emancipazione.

Ma oggi di quale sconfitta o vittoria si tratta? Di una sconfitta o vittoria rispetto a che cosa? Su questo cruciale interrogativo la risposta del Manifesto non è delle più chiare. A che punto è la lotta di classe in Italia?

« Il 1970 — scrive l'editoriale del Manifesto di dicembre — è un anno che ha ridato respiro al padronato e alle forze politiche borghesi ». Nella pagina seguente scrive: « Il 1970 è ben lontano dall'aver inaugurato una fase di stabilizzazione sociale e politica e nulla fa pensare che possa inaugurarla il 1971 ». E qui il lettore ammetterà con noi che la cosa è un po' troppo problematica. Noi, a costo di essere un tantino schematici, abbiamo detto: il 1970 ha segnato una crescita decisiva della lotta operaia distruggendo l'illusione padronale e sindacale secondo cui allo « sfogo » dell'autunno contrattuale sarebbe succeduta una più efficace « normalità », costringendo il capitalismo alla crisi economica e aggredendo con forza il ruolo controrivoluzionario del PCI non più coperto dal sindacato. Certo non son tutte rose e fiori, certo Reggio Calabria segna la disfatta storica del revisionismo, ma denuncia anche tragicamente l'assenza delle forze rivoluzionarie nel meridione. Ma da questo a scrivere che nel 1970 « la crisi del paese non è chiusa né ha perso la sua drammaticità anche se si presenta con caratteri meno tumultuosi » ce ne passa. E soprattutto si deve denunciare la posizione opportunistica del Manifesto, che trasforma in sconfitte o debolezze della lotta operaia quelle che ne sono conseguenze necessarie e veri e propri successi e che si differenzia dignitosamente dalla « radicalizzazione dei gruppi », le cui forme « a volte ostacolano l'unità delle masse influenzate dal PCI ancora restie a bombardare il quartier generale ».

Sul P.G.I.

Così per il Manifesto il governo Colombo ha segnato qualche punto grazie alla « straordinaria arrendevolezza » del PCI, — un'arrendevolezza che « ha meravigliato tutti » (ma tutti chi?) — per esempio grazie ai programmi del PCI sulla ripresa produttiva nei quali il Manifesto ha visto una « svolta ». Eppure gli scrittori del Manifesto dovrebbero darci lezioni di storia del PCI, che è la loro storia. Del PCI della ricostruzione, dei consigli di gestione, degli scioperi alla rovescia, del PCI della programmazione democratica, del PCI della congiuntura. Il « produttivismo » del PCI nuovo non è; nuovo è il modo con cui esso si contrappone oggi alla lotta di classe e il modo in cui viene smascherato dalle masse. E questa è una vittoria operaia, non, come gli opportunisti lamentosi e rispettabili del Manifesto vorrebbero farci credere, una sconfitta o una ragione di debolezza.

E non è nemmeno « nuovo » o « meraviglioso » il fatto che il PCI oggi esalti la produttività, attacchi e denigri le lotte operaie, sostenga il decreto del governo Colombo, rinunciando ad ogni contropartita sul terreno della democrazia e delle riforme ».

Anche questo al Manifesto riesce « difficile da comprendere ».

Ma che cosa può chiedere sul piano delle « riforme » il PCI di fronte al dato di fatto che la classe operaia si rifiuta di produrre come vorrebbe il padrone?

Che cosa può chiedere sul piano della « democrazia » il PCI di fronte al fatto che la crescita dell'autoritarismo statale fa tutt'uno con la sua possibilità di ingresso governativo? Ed ecco il Manifesto sconsolato comunicarci che « definire riformista l'ispirazione del gruppo dirigente del PCI comincia a diventare un eufemismo ». E in che senso fino ad ora non è stato un eufemismo? Ed ecco ancora il Manifesto spiegarci (per la penna dell'onorevole Caprara) che « la rinascita fascista odierna va ricondotta a quelle forze che vengono colpite dall'operazione riformista ». E non, prima di tutto alla strumentalizzazione del grande capitale « riformista » in funzione direttamente antioperaia. Caprara vede Maticena e dimentica Agnelli. E dimentica anche, nella solita

raccomandazione ad evitare « la radicalizzazione dei gruppi in forme che ostacolano l'unità » di chiarire fino a che punto il PCI pieghi per proprio uso il credito dato ai fascisti contro la durezza della lotta proletaria nel meridione ai fini della riduzione all'« antifascismo » della piattaforma da cui varare la nuova maggioranza.

Le citazioni sulle quali indugiamo permettono di misurare direttamente quella scelta del Manifesto, da PSIUP aggiornato, che abbiamo l'altra volta sottolineato.

Così nell'articolo di preparazione al Convegno Operaio si legge che con la « svolta » del PCI « è venuto meno alla lotta operaia uno strumento di sostegno e propaganda se non di promozione e di direzione come era sempre stato in Italia un grande partito comunista ». Che il « grande partito comunista » fosse da tempo uno strumento cardinale di isolamento, denigrazione, deformazione della lotta operaia, non vale la pena di ripetere. Quello che conta è questo metodo costante di rovesciare il punto di vista di classe, di cogliere immancabilmente nelle conquiste della autonomia operaia altrettante sue sconfitte e debolezze.

« Peccato che il PCI non propagandi la lotta operaia »; « peccato che i padroni tentino di usare la crisi »; « peccato che i consigli dei delegati sindacali vadano a remengo »; « peccato che la sinistra sindacale sia opportunistica ». Ecco la filosofia di questo pomposo movimento e su questo si avanzano gli appelli all'unità. Peccato che il Manifesto sia così se no saremmo ben felici di unirli...

Ma è solo, una questione di parole, un modo diverso di esprimersi o magari una divergenza psicologica? Un po' più seri gli uni, un po' più allegri gli altri, ottimisti e pessimisti? La risposta è ben diversa e non solo perché non dire le cose come stanno significa confondere le cose ed è diseducativo; ma perché definire con certi criteri la situazione di classe significa anche definire in modo radicalmente diverso i nostri compiti. Se ci dispiace che la sinistra sindacale faccia una brutta fine avremo un atteggiamento opportunistico verso la sinistra sindacale.

Così se riteniamo che il movimento di classe non abbia denti e unghie sufficienti a fargli affrontare da una posizione di attacco il nemico, lavoreremo alla ritirata e questo è proprio quello che non abbiamo intenzione di fare. E che cosa ci propone il Manifesto? Leggiamo la relazione introduttiva al convegno di Milano di fine gennaio, che salvo errori rappresenta l'ultima posizione con cui confrontarsi.

SULL'UNITÀ E L'AGGREGAZIONE

Si parte soprattutto dall'urgenza di « superare la frammentazione e il settarismo che oggi paralizzano le avanguardie e impediscono la formazione di un punto di riferimento credibile, alternativo ». Urgenza condivisa, secondo, il relatore, da Potere Operaio.

Siamo d'accordo, anche se non ci sentiamo affatto « paralizzati ». Veniamo al sodo, perché le « riaffermazioni della comune volontà unitaria » macinano poco. Il problema, dice la relazione, è « come è possibile salvare, anzi sviluppare il livello offensivo raggiunto dalla lotta operaia in questi anni, in una fase di deterioramento della situazione economica, di controffensiva della borghesia, in mancanza di uno sbocco politico di sinistra, anzi dovendo scontare lo spostamento opportunistico delle grandi organizzazioni storiche del movimento operaio »?

Salva la terminologia e la nostra totale incapacità a capire che cosa diavolo sia quello « sbocco politico di sinistra » che manca, il problema è quello giusto. Dopo una serie di banalità la relazione passa ad esaminare i limiti del processo di « aggregazione permanente ». Ed è questa la parte più ghiotta, dove la spinta autocritica gareggia con la disinvoltura. « Le cose non vanno bene ». Alla sinistra comunista, « avevamo concesso troppo credito ». Quanto al PSIUP, meglio « stendere un velo pietoso ». La sinistra sindacale va a rotoli, la sinistra extraparlamentare, compresa Lotta Continua, è anche lei deludente. Conclusione: « vogliamo aprire un dibattito e uno scontro di massa proprio sul problema dell'unità, dell'unità più larga possibile! Sulle piattaforme più complete possibili, con tutti coloro che vogliono contrastare la linea riformista ». Dopo que-

L'opportunismo di questo gruppo ci dà l'occasione di fare i conti con diverse vecchie magagne del movimento rivoluzionario.

sto nuovo e più impressionante appello all'unità si arriva finalmente ai contenuti, che devono riguardare « quattro ordini di questioni: piattaforme rivendicative; lotta operaia e lotte sociali; strumenti organizzativi; schieramento delle forze da coinvolgere ». Sul primo punto si individua nell'abolizione del cottimo e delle qualifiche, nell'orario di lavoro e nell'ambiente di lavoro i tre obiettivi decisivi, sui quali con qualche anno di ritardo vengono svolti dei termini esemplificativi.

SINDACATO E CONSIGLI

La seconda, parte sugli strumenti organizzativi, è la più « nuova ». Sindacati e consigli non servono più; l'autocritica non è retroattiva; nel 1969 andavano ancora bene. Anzi « una responsabilità ricade anche su quei gruppi minoritari che hanno rinunciato a battersi all'interno dei Consigli e in generale sulle avanguardie di fabbrica che non hanno saputo nei Consigli assolvere a una funzione di direzione, cioè esprimere una linea, dei quadri, un'azione coordinata ». Predica che andrebbe aggravata visto che sia i gruppi, come noi, che le avanguardie di fabbrica si sono dati un bel daffare a fare fuori i consigli sindacali e ci sono riusciti, nel loro piccolo. La sinistra sindacale è bollata per la sua ignavia; quanto al sindacato come tale il giudizio resta sospeso dato che nella sua trasformazione c'è stato « un segno capitalistico e un segno operaio ». Ma poiché, guarda caso, il primo segno è prevalso « nell'Occidente capitalistico » — (nell'Europa dell'Est il sindacato è forse una fondamentale struttura di classe?) — bisogna trasferire altrove il problema delle « sedi e strumenti organizzativi in cui le masse si esprimano in modo diretto ed autonomo, cioè il problema dei consigli », che si coordinano per settore e per zona in funzione delle proprie lotte, dandosi anche strumenti di contrattazione, all'interno dei quali si forma e opera un'avanguardia politica complessiva. Certo questo non è un processo di un giorno, non è una struttura che si improvvisa ».

Siamo arrivati così ad una serie di dichiarazioni che vengono a segnare una svolta netta nella linea del Manifesto. Denuncia del ruolo del sindacato come istituto, autocritica rispetto alla fiducia nella sinistra sindacale e nei consigli dei delegati, riproposizione in termini, che per la prima volta sembrano farsi concreti, della « tematica consigliare » sulla quale la rivista ha versato fiumi di inchiostro.

Su una prima generale affermazione noi siamo interamente consenzienti: « fino a che rimarrà in piedi una società diseguale, divisa in classi, non sarà possibile evitare una distinzione tra avanguardia e massa ». In questo senso il problema dell'organizzazione di massa, come distinto da quello dell'organizzazione d'avanguardia è un problema decisivo che abbiamo di fronte. In questo problema confluiscono due condizioni necessarie: la prima è che gli sfruttati si riconoscano in un'organizzazione autonoma dei propri bisogni e interessi a partire dalla propria collocazione materiale. La seconda, che l'avanguardia verifichi all'interno di questa organizzazione di massa la propria linea e la propria capacità di essere avanguardia. Ed è ancora più vero che si tratta di un processo lungo, ma non è solo questione di durata, bensì del fatto che di volta in volta, e da una situazione ad un'altra, questo processo assume contenuti e forme organizzative diverse. Quello che tante discussioni sul Soviet fanno dimenticare è che i Soviet per decreto-legge non sono mai esistiti e che esiste solo l'iniziativa autonoma delle masse, che può essere resa più matura o consolidata in modo più duraturo, cioè organizzata, e che questo è un compito costante dell'avanguardia.

Questo rifiuto assoluto di ogni formalismo — di definire cioè un modello ideale di « consigli » al quale adeguare i nostri sforzi pratici dovunque — è la prima condizione per cui non avanziamo né accogliamo parole d'ordine, come quella dei « comitati politici » che nella migliore delle ipotesi

parlano dell'involucro e non di quello che ci sta dentro. Al contrario dare il massimo possibile di rigore formale a ogni sforzo di organizzazione di massa in cui ci impegniamo è assolutamente necessario; ma è un altro discorso.

IL RAPPORTO AVANGUARDIA - MASSA

Ancora un punto ci trova consenzienti: la sottolineatura del ruolo dell'avanguardia che non è sminuito bensì accresciuto e precisato nella prospettiva di un'organizzazione autonoma di massa. Ma è proprio questo il punto determinante. Anche agire da avanguardia significa una quantità di cose diverse, rispetto al rapporto con le masse e quindi al modo con cui una linea politica viene verificata e arricchita nella lotta di massa. Niente sarebbe più inconcludente che: la parola d'ordine generica « costruiamo l'organizzazione autonoma di massa ». Vi sono situazioni in cui i presupposti di questa parola d'ordine sono del tutto assenti; e lì è compito dell'avanguardia lavorare per creare quei presupposti; è compito dell'avanguardia farsi interna alla massa, trasformarsi da elemento di stimolo, di propaganda, di informazione a espressione interna della massa nella lotta, nel cammino verso l'autonomia. In questo senso abbiamo detto che ciò che più assomiglia a un Soviet è un corteo autonomo di operai che percorrono la fabbrica ed impongono la propria forza politica e fisica. E sappiamo bene che il corteo non può essere: la forma di organizzazione permanente delle masse, ma sappiamo anche che ne è la premessa. Solo l'avanguardia che è cresciuta nella lotta, ha diretto la lotta, ha sconfitto nella lotta la direzione revisionista può porsi il problema di consolidare il suo rapporto di massa, di organizzare in modo permanente la maggioranza dei proletari. Anzi è su questo terreno che misura praticamente la sua funzione di avanguardia. Ma equivoci rispetto al sindacato qui non possono sussistere. Niente è più fuorviante che i richiami a Gramsci. Il sindacato c'è, è un istituto capitalistico e cesserà di esistere come istituzione quando sarà abbattuto lo stato borghese. Fino ad allora sopravviverà, per quanto possa essere emarginato e distrutto all'interno delle fabbriche. Ma proprio per questo l'organizzazione di massa autonoma non è né una cosa « diversa » e più o meno compatibile col sindacato; né l'organizzazione « di tutti gli operai » in quanto « operai », o magari, ancora peggio, in quanto « produttori ». L'organizzazione di massa è l'organizzazione degli operai che hanno riconosciuto nel sindacato uno strumento contrario ai loro interessi di classe, e può crescere solo dopo un'esperienza di lotta che abbia maturato e generalizzato questa coscienza antisindacale e antirevisionista e che abbia espresso un'avanguardia rivoluzionaria. Senza di questo non vi sarebbe alcun superamento del CUB (Comitati Unitari di Base), il cui limite oggettivo non era nell'aziendalismo — che era un limite soggettivo — bensì nella volontà di rivolgersi agli « operai in quanto tali ». Gli operai, in alcune situazioni la maggioranza degli operai, si pongono oggi il problema di una nuova organizzazione solo perché non accettano l'organizzazione sindacale. Eludere questa distinzione preliminare, riproporre le strutture sindacali come terreno di scontro di avanguardie, significa ritardare un processo necessario, significa ricadere nell'opportunismo.

I «COMITATI POLITICI»

Se dunque il problema della costruzione della organizzazione di massa, delle sue forme, dei suoi contenuti, è il problema dell'esperienza di lotta attraversata dall'avanguardia che ad essa si collega, ha ben poco senso il lancio di una parola d'ordine nazionale come quella dei « comitati politici », ed è invece tanto più necessario il confronto tra le avanguardie in ogni situazione determinante.

Ma che cos'è il « comitato politico » che il Manifesto propone? « Una forma organizzativa transitoria e ambivalente » ci si dice. Per noi ogni forma organizzativa è transitoria, quanto all'ambivalenza questa ci convince molto meno. Che discorsi così alati sui soviet partoriscono il topolino di un'organizzazione « unitaria » delle avanguardie antiriformiste è perlomeno avvilente. Perché se la questione è quella di una sede organizzativa autonoma dell'avanguardia esterna alla particolare situazione di massa — la fabbrica, la scuola, il quartiere — ebbene quella sede per noi è Lotta Continua e ci pare ovvio che per altri debba essere il Manifesto o Potere Operaio, o qualunque altro, è in quella sede è della strategia comunista che si tratta e non di piattaforme, almeno fino a che non ci saremo sciolti, uniti, ecc.

Ma questo riguarda i nostri rapporti in quanto organizzazioni autonome e convinte di assolvere a una funzione, magari transitoria, ma quanto meno ambivalente possibile. Se al contrario la questione è di costruire, dove è politicamente possibile, un'organizzazione di massa, allora l'accordo tra compagni di « avanguardia » è esclusivamente legato al ruolo che si assegna a quell'organizzazione, ai suoi compiti e ai suoi strumenti. In questo caso — che è quello che ci interessa — gli incontri e gli scontri tra compagni di diversa provenienza sono solo il purgatorio da attraversare per arrivare meno faticosamente, e più efficacemente, all'unico interlocutore reale, la massa proletaria con i suoi bisogni, la sua disponibilità, le sue debolezze. Sia col primo problema che col secondo i « comitati politici » non hanno niente che spartire. Ci sembrano una « trovata » — due mesi fa Pintor scriveva dello « sforzo inventivo » da fare — destinata a dare un'etichetta ad un'operazione unitaria che così stando le cose è un'operazione trasformista. Da questo punto di vista aspettiamo con curiosità quali effetti pratici avranno le recenti autocritiche del Manifesto nelle poche situazioni in cui possono averne nei rapporti coi sindacati, coi consigli dei delegati, etc. Ma soprattutto quello che il Manifesto non ci racconta mai (e per questo non ha alcun senso parlare di sconfitte o vittorie ipotetiche) è che cosa possiamo aspettarci rispetto alla lotta di classe in Italia nei prossimi mesi, e in quali ipotesi strategiche dobbiamo inserire il nostro intervento.

Il Manifesto analizza, soppesa, commenta. Dopo ogni diluvio inventa l'ombrello. Di queste agili evoluzioni noi non ci ralleghiamo. Per meschinità settaria? Può darsi. Ma il fatto è che vediamo puntualmente confermata un'analisi che abbiamo fatto da tempo. Abbiamo detto che il Manifesto con le sue posizioni opportunistiche non avrebbe trovato alcuno spazio tra le masse. Tra l'offensiva radicale della classe operaia e la corsa a destra del movimento operaio parlamentare, la seconda inevitabilmente conseguente alla prima, non restavano spazi vuoti se non per intellettuali disposti a cattive teorie o per militanti in disuso. Al manifesto è toccata la sorte della sinistra sindacale e di partito su cui aveva puntato tante carte. La sorte del vaso di coccio tra i due di ferro, la « classe operaia » estremista e il PCI e il sindacato dal gran ventre burocratico. Così si è trovato con niente in mano: è assente fra le masse e le sinistre « ufficiali » si scansano. Questo spiega le oscillazioni opportuniste dei compagni del Manifesto. Questo spiega il quotidiano come scelta decisiva, come chi nudo decida di comperarsi un cappello. Questo spiega le autocritiche sui delegati e la corsa all'aggregazione a sinistra coi « comitati politici » e magari qualche giorno dopo un buon recupero a destra presso qualche psiuppino messo in svendita dal congresso. Se ci siamo fermati sul Manifesto e ci torneremo è perché questo gruppo col suo esemplare opportunismo permette di fare i conti con una quantità di vecchie magagne del movimento rivoluzionario. In questo senso è utile.

IL COLPO DI STATO DI AGNELLI IN ARGENTINA

Nelle ultime settimane, il governo militare argentino sembrava aver scoperto una sua linea specifica: «cambiare qualcosa, perché non cambi niente». Alcune cose, infatti, sono cambiate come risultato delle tensioni interne al regime ma soprattutto per la pressione operaia, seppure ancora strumentalizzata, a livello nazionale, dal riformismo sindacale e dalla burocrazia peronista.

Il 1971 è cominciato sotto il segno di una inflazione che il governo non riesce a controllare: il ministro dell'economia, Aldo Ferrer, anticipò verso la fine dell'anno scorso che l'inflazione globale (21,7% nel 1970) non avrebbe superato il 10% nel 1971. Invece questo limite è stato raggiunto soltanto nei due primi mesi dell'anno. Nell'industria dell'automobile, l'inflazione ha alterato i costi del ciclo produttivo, ma l'aumento non è stato riversato sui prezzi perché essendo in aumento la richiesta del mercato (1% in più nel 1970), avrebbe potuto mettere in difficoltà il piano della grande industria. Razionalizzazione e riordinamento della produzione furono le vie proposte dal governo. L'ex dittatore Juan Carlos Onganía aveva un suo piano per l'industria automobilistica: specializzarla nei modelli di media cilindrata per alleggerire i costi interni e allargare le esportazioni sul mercato latino-americano. Le macchine di media cilindrata vengono prodotte dal gruppo italo-francese: Fiat, Ika-Renault, Citroën, Peugeot, mentre il gruppo nordamericano produce automobili più grandi: Ford, General Motors, Chrysler.

FORD CONTRO AGNELLI

L'8 giugno 1970, allorché l'amministrazione del potere passò da Onganía a Roberto Marcelo Levingston, il ministro dell'industria cambiò strada, favorendo le imprese nordamericane a svantaggio del gruppo italo-francese. Il mutamento strategico venne allora interpretato come una manovra anti-Fiat (la quale punta a trasformare la fabbrica di macchine e trattori di Córdoba-Ferreira nella Mirafiori latino-americana). Contemporaneamente, il sindacato di Córdoba, capeggiato da Agustín Tosco, di tendenza socialcristiana all'inizio ma successivamente passato a posizioni rivoluzionarie sotto la spinta delle basi e dei gruppi di azione rivoluzionaria, scatenava ciò che lo stesso Tosco definì «l'estate scottante per i padroni».

La Fiat si è quindi apertamente lanciata a promuovere il «golpe» contro Levingston, il cui moderato nazionalismo spostò l'establishment all'opposizione. Levingston, attraverso un politico radicale, Oscar Alende, denunciò l'azione antinazionale dei monopoli. Alende, inoltre, criticò duramente l'atteggiamento della Fiat, accusandola di provocare uno sciopero selvaggio, cioè di ripetere in chiave strumentale il «cordobazo» del '69 per rovesciare il governo (in quei giorni, la Fiat licenziò sette delegati di reparto, e gli operai occuparono la fabbrica). La manovra Levingston-Ferrer-Alende consisteva nel denunciare il complotto di certi settori militari legati al capitale internazionale, in primo luogo Alejandro Lanusse, l'uomo implicato nel putsch di destra del generale boliviano Miranda, e colui che più apertamente parla dello «stato di sovversione». Così se c'era il colpo di Stato, le masse avrebbero dovuto seguire Levingston, quale apparente vittima degli interessi antinazionali. A Córdoba gli operai accentuavano la lotta contro la politica economica del governo, per aumenti salariali, contro la repressione, contro il governo provinciale. Il presidente della Fiat, Oberdan Sallustro (legato ai settori liberati dell'esercito, specie, appunto al comandante in capo, Alejandro Lanusse) si incontrò con il presidente Levingston, il quale accettò di reprimere. Ma il governatore Bas, di tipico stampo populista, si accorse della manovra Fiat: se l'esercito reprime, il sindacato dei metalmeccanici può premere sulla CGT cordobana e scatenare uno sciopero nazionale rivoluzionario con l'appoggio dell'Esercito Rivoluzionario del Popolo (organizzazione armata della IV Internazionale). Se invece la mobilitazione popolare non è molto forte, possono avere il sopravvento i settori repressivi (il generale Lopez Aufranc, comandan-

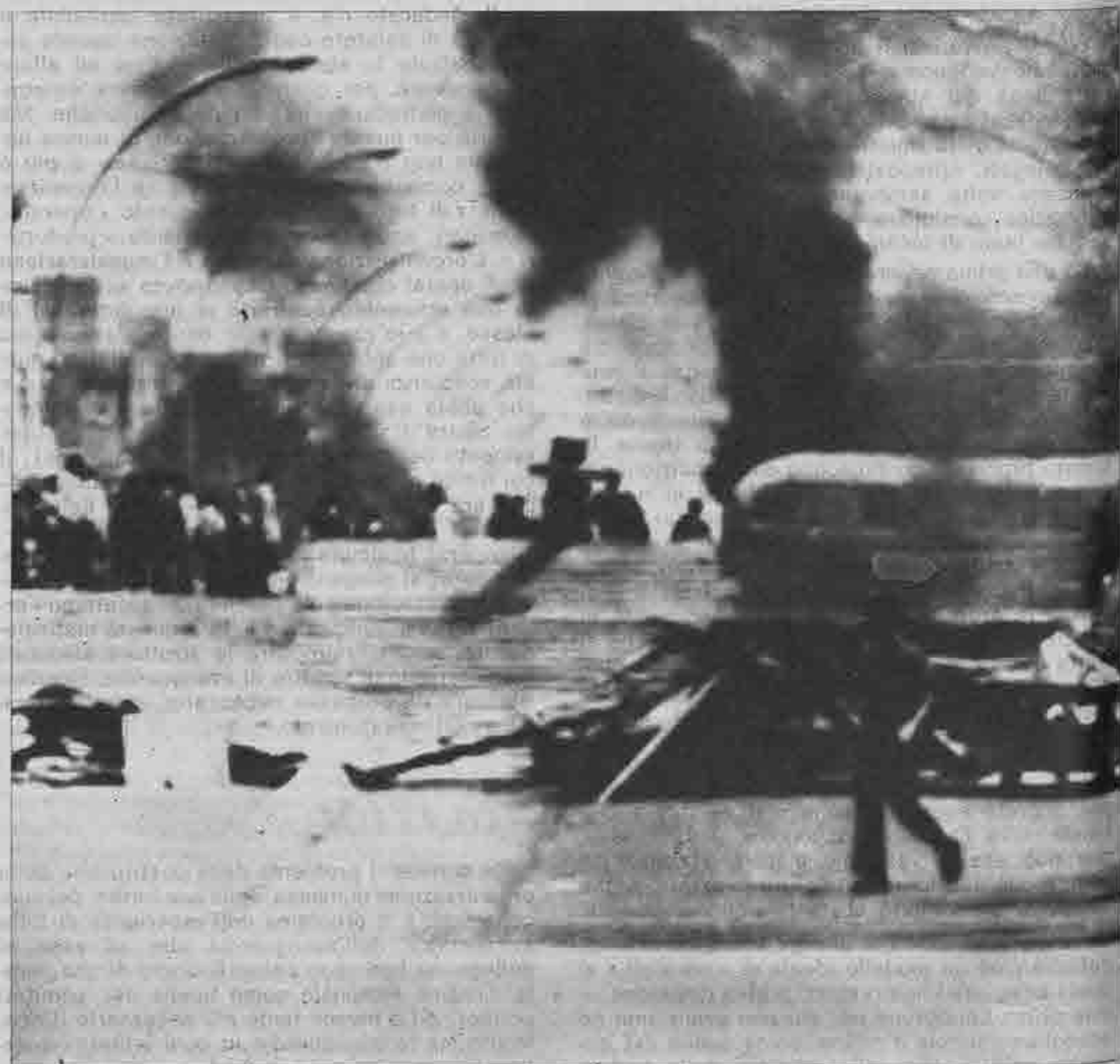
te della regione di Córdoba, e più a destra di Lanusse) e rovesciare il governo. Il pericolo cui Levingston andava incontro, era doppio. L'agitazione aumentava. La direzione Fiat minacciava la serrata. Il ministro dell'economia, seguendo i suoi piani di incoraggiamento dell'industria nazionale, costrinse la Fiat, mediante un decreto governativo, a riassumere i sette sindacalisti. Contemporaneamente Lanusse dava l'ordine di non reprimere (per evitare che il controllo della situazione andasse a finire nelle mani di Lopez Aufranc). Il governo puntò quindi sui gruppi più forti dell'imperialismo, cercando allo stesso tempo di accattivarsi le simpatie della borghesia industriale. L'obiettivo: elezioni entro 4-5 anni, con parallela creazione di un «Partito della Rivoluzione Argentina» (= neutralizzazione del movimento peronista ortodosso e del partito radicale, le due forze di maggioranza). Córdoba ebbe un nuovo governatore, José Camilo Uriburu, amico di Levingston, che operò il controllo militare su cinque sindacati. (pratica molto seguita in Argentina: vengono sostituiti con maggiori colonnelli i sindacalisti e sequestrate le casse).

GLI OPERAI SI IMPADRONISCONO DI CORDOBA

La risposta operaia fu immediata. Cento mila lavoratori iniziarono lo sciopero a Córdoba alle ore 10 del 12 marzo: uno sciopero «attivo», cioè con occupazione di 130 fabbriche e «assemblee di discussione e sensibilizzazione politica». Levingston, in quei giorni, dichiarava alla rivista messicana «Excelsior»: «La nazione argentina è, in linea di principio, una azienda argentina, e il suo beneficiario diretto è il popolo», cioè cominciava a parlare come i militari peruviani (= riforme, pur di evitare la rivoluzione). A Córdoba, gli operai, specie i metalmeccanici della Fiat-Concord, costituirono i «Comitati di lotta», e chiamarono all'«insurrezione popolare contro la dittatura militare, contro l'oligarchia e contro l'imperialismo». Agustín Tosco proponeva un fronte di resistenza di tutte le classi sociali per raggiungere la liberazione nazionale e sociale. Contrariamente a quanto era accaduto durante il «cordobazo» del 1969, una

organizzazione rivoluzionaria, l'Esercito Rivoluzionario del Popolo riusciva a gestire le lotte, a organizzare le manifestazioni e gli scontri con la polizia. A mezzogiorno c'è stata la prima vittima, l'operaio Adolfo Cepeda, nei pressi della Fiat di Ferreira, dove studenti, attivisti dell'ERP e giovani operai costruirono delle barricate. Lo sciopero, dapprima di 4 ore, fu prolungato fino al giorno 15, con manifestazioni concentranti e assemblee popolari che si davano lo stato d'assedio (tre quartieri in mano agli operai). Uno degli striscioni diceva «La nostra libertà ha il colore del sangue»; un altro: «Con il Che, Argentina libera o morte». In testa ai cortei, i commandos rivoluzionari. Dopo i discorsi dei sindacalisti nella Piazza Vélez Sársfield, cominciò l'azione diretta: colpi contro le ditte USA, contro l'Istituto Argentino-Nordamericano, contro la Xerox, incendi, barricate, espropriazioni nei grandi magazzini e nei supermercati, 50 macchine in fiamme. Il governatore venne sostituito, mentre l'esercito si teneva da parte, poiché la tattica di Lanusse era quella di responsabilizzare Levingston: infatti, questi accusò Lanusse di non avere eseguito gli ordini (reprimere nel sangue), e quindi di avere tollerato l'insurrezione. L'operazione Lanusse (la nuova faccia del «gorillismo con sviluppo») entrava in porto: destituire Levingston e prendere direttamente il controllo della situazione, riassumendo tra l'altro il ministro Francisco Manrique, l'uomo della CIA in Argentina. Vuol dire, piuttosto che elezioni fra 4-5 anni, aperture partitiche a breve scadenza (i partiti sono tutti fuori legge) formazione non di un «Partito della Rivoluzione Argentina», che il popolo identificherebbe con le forze armate, ormai alla ricerca del prestigio perduto, ma di una coalizione elettorale per spompere la pressione sociale e assicurare la «normalità» e la ripresa della produzione». Lanusse, adesso, parla di nazionalizzare l'economia e di superare le barriere tra peronismo e antiperonismo.

Questo programma si dovrà ora scontrare con gli operai e le organizzazioni rivoluzionarie che cominciano a guidare le lotte, a stabilire le scadenze, a far traballare i governi e a organizzare le masse per la presa del potere politico.



CHE COSA E' SUCCESSO A BRUXELLES?



Un morto e 140 feriti, una giornata di scontri violentissimi per la città, quasi 100.000 persone arrivate dai quattro angoli della comunità economica europea a presentare le proprie richieste: questi sono gli avvenimenti che hanno accompagnato l'inizio della riunione del consiglio dei ministri dell'"Europa verde" a Bruxelles, e questi sono anche gli avvenimenti che hanno fornito il pretesto e la giustificazione politica immediata per affrettare le decisioni che il consiglio stesso ha preso (il cosiddetto "compromesso") due giorni dopo.

Prima di vedere brevemente il senso di tali decisioni, occorre considerare chi erano i manifestanti (che tutta la stampa borghese e revisionista si accontenta di definire "agricoltori", parola che non dice nulla), che richieste portavano avanti, e perché: il discorso per questa volta è abbastanza sommario, ma ci ripromettiamo di ritornarci sopra prossimamente, per illustrare meglio alcuni temi cruciali per i proletari e per i militanti che lavorano in zona agricola.

L'agricoltura europea, negli ultimi quindici anni in particolare, ha conosciuto un notevole sviluppo in senso capitalistico. Le politiche agrarie dei vari paesi hanno perseguito e raggiunto l'obiettivo di assicurare alle aziende già capitalistiche, e a quelle che potevano diventarlo, finanziamenti adeguati, sia sotto forma di mutui, sovvenzioni, contributi vari, premi "d'incoraggiamento", eccetera, sia sotto forma di difesa e sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli.

Il risultato più evidente di quel tipo di politica agraria è stato lo accentuarsi di due tipi di situazione. Da un lato, l'agricoltura propriamente detta (parlando in senso capitalistico), rappresentata dalle grandi aziende capitalistiche o cooperative — dove "grandi" va inteso nel senso della entità degli investimenti di capitale e dei profitti — e dalle medie aziende cooperative, capitalistiche o di "contadini ricchi" con buone probabilità di diventarlo. Dall'altro, una apparente agricoltura, che in realtà non è altro se non un serbatoio di manodopera per altri settori, anche se nel ventennio passato, per evitare casini troppo grossi, con l'aiuto dei revisionisti e con la benedizione di tutte le forze politiche si sono "sprecati"

molto soldi per mantenere a quelli che ci lavorano l'illusione di potersi sviluppare come "agricoltori" ("lasciandoli" però emigrare, se "volevano"). Di questi ultimi parleremo meglio un'altra volta: parlando di Bruxelles, comunque, va detto chiaro e tondo che con la manifestazione di martedì 23 marzo loro non c'entrano, né la manifestazione c'entra con loro e i loro interessi di proletari e semi-proletari.

Vediamo allora gli altri, i reali beneficiari delle politiche agrarie dei vari paesi della comunità. Come abbiamo detto, si tratta di due gruppi: i "grandi", per i quali — dati i livelli di razionalizzazione, di produttività, di sfruttamento e quindi i costi di produzione che hanno raggiunto — una politica di sostegno dei prezzi rappresentata per così dire un profitto supplementare, piacevole ma non certo essenziale; i "medi", o "quasi medi", i quali sono invece molto più esposti all'incerto andamento del mercato, e per i quali — perciò — quella politica appare un elemento abbastanza vitale di stabilità e di garanzia.

Ad un certo punto della storia salta fuori il piano Mansholt, fondato sul presupposto che, se si vuole raggiungere una relativa uguaglianza tra i livelli di reddito in agricoltura e nell'industria, occorre rovesciare le politiche fin qui seguite dai vari paesi, nel senso di spendere sempre meno per sostenere i prezzi, e sempre più per ristrutturare l'agricoltura.

Questo, in breve, significa, (tenendo conto che la proposta di Mansholt parla di un'espulsione necessaria dall'attività agricola di 5 milioni di persone nella prima fase di applicazione del piano), rimettere in discussione l'intera sistemazione precedente nelle campagne: non vanno a puttane (ricevendo un "premio per abbandono dell'attività agricola", previsto da Mansholt e ora confermato a Bruxelles) soltanto coloro che di fatto erano già manodopera a disposizione, e lo sapevano, anche sforzandosi di dimenticarlo; rischiano, o per lo meno temono di andarci anche molti degli "imprenditori" meno solidi del primo gruppo.

I quali, ovviamente, di fronte a questa prospettiva diventano molto "giacobini", e premono sui loro più solidi fratelli di classe per ottenerne la solidarietà.

Questi ultimi, d'altra parte, pur non perdendo sostanzialmente nulla di vitale nell'eventuale applicazione del piano, temono due cose: da un lato, che l'aumento delle contraddizioni e della disoccupazione non più mascherata nelle campagne si rivolti contro di loro; dall'altro, che il peso che oggi essi hanno nelle decisioni di politica agraria a livello nazionale, diminuisca se troppo potere viene assunto dagli organismi comunitari.

Da questo confluire d'interessi rinasce, con vigore inaspettato, la bandiera fantasma del "Fronte Rurale" di tutte le categorie (!) agricole contro i suoi nemici, che via via saranno "i politici", "l'industria", "lo stato", "gli operai che con i loro scioperi fanno aumentare i prezzi dei prodotti industriali", eccetera.

Da questa confluenza, sostenuta e portata avanti dalle organizzazioni che rappresentano gli interessi dello sviluppo capitalistico in agricoltura, scaturiscono iniziative che da un lato perseguono fini di "stabilità" all'interno del settore agricolo, dall'altro — predicando l'interclassismo rurale e giocando sulla loro angoscia per il futuro — tentano di fare degli strati borghesi economicamente meno solidi, ed anche di alcuni gruppi proletari e semi-proletari, una massa di manovra utilizzabile anche fuori delle campagne.

Quanto ci sia di possibile, in quel calcolo, è da vedersi.

Per ciò che riguarda gli strati più bassi del gruppo capitalistico e i contadini-capitalisti, si è visto a Bruxelles la violenza che può sprigionare da una parola d'ordine come "vogliamo l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli".

Comunque, i ministri dell'"Europa verde" hanno preso la palla al balzo, di fronte a quello scoppio, e hanno deciso, tra l'altro:

a) di aumentare il prezzo dei cereali dal 2 al 5%, e il prezzo del latte, del 6% quest'anno, e del 4% il prossimo;

b) di stanziare notevoli somme per istituire "premi di incoraggiamento" per chi se ne va dall'agricoltura, e borse di studio per i figli di questi ultimi (ma soltanto nelle "aree depresse");

c) di aiutare "gli altri" con forti contributi (per la precisione, questi "altri" sarebbero quelli in grado di presentare piani di

sviluppo aziendale che assicurino aumenti di produttività tali da raggiungere in cinque anni un reddito lordo di almeno 6 milioni e mezzo per addetto).

Agli agrari del "fronte rurale" queste decisioni vanno benissimo, perché il loro lauto sviluppo è assicurato, e d'altra parte possono — avendo ottenuto quegli aumenti dei prezzi — presentarsi come paladini dell'intera "categoria". Ai capitalisti minori esse danno il margine di respiro di cui avevano bisogno per continuare la scalata alla "sicurezza".

Ai semi-proletari e ai proletari agricoli e industriali esse danno: aumento crescente della sotto occupazione e della disoccupazione, aumento di "studenti" parcheggiati nelle scuole senza sbocchi, emigrazione verso mercati del lavoro che comunque stanno contraendosi anch'essi, aumenti dei prezzi di beni di prima necessità, e qualche sussidio o "premio" perché accettino tutto questo, perché accettino di cadere nella trappola della divisione e della concorrenza tra loro, perché riconoscano — se proprio vogliono cercare l'unità — la guida sapiente e cauta dei revisionisti.

COLLETTIVO CINEMA MILITANTE

« La fabbrica aperta »

Un compagno operaio della FIAT-Mirafiori, militante di Lotta Continua, è stato per tre settimane in Cina, alla fine dell'anno scorso.

In questi giorni, assieme ai compagni del Collettivo Cinema Militante sta ultimando il montaggio di un film 8mm sonoro di 30 minuti (La fabbrica aperta) che vuole esprimere l'importanza di questa esperienza politica; il film documenta alcuni aspetti della attuale società cinese (la fabbrica, il quartiere, l'Università, le comuni agricole).

I compagni che vogliono organizzare proiezioni scrivano a: Collettivo Cinema Militante, corso Racconigi 12, Torino, o Lotta Continua, via S. Prospero 4, Milano.

COLLETTIVO C.R. (Via Plana 11, Torino)

Il Collettivo C.R. è formato da un gruppo di compagni che cura con estrema serietà la diffusione dei più importanti documenti sulla lotta di classe negli Stati Uniti.

Il collettivo C.R. pubblica ogni settimana un bollettino di informazione.

Le Edizioni Politiche (E.P.) di Potere Operaio, hanno pubblicato l'opuscolo « USA '70. Le lotte, il programma degli operai neri » — a cura del Philadelphia Solidarity, Colin Ericson, League of Black Revolutionary Workers e collettivo esteri di P.O. — Lire 700. Contiene documenti e valutazioni sulle lotte operaie negli Stati Uniti.

RAPPORTO SULLO

Gli amici di Valerio Borghese

E' così Junio Valerio Borghese, l'assassino ex capo della X Mas ed ora capo del Fronte Nazionale, doveva prendere il potere in Italia con qualche centinaio di uomini.

Sembra la trama di un fumetto, ma è solo uno dei tanti piani che i padroni hanno in serbo, simile a quello che doveva scattare all'indomani della strage di stato del 12 dicembre 1969. Anche i protagonisti sono gli stessi: esponenti dell'esercito e della marina, Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, Fronte Nazionale.

Così a poche settimane di distanza dalla riunione in cui Restivo aveva negato l'esistenza di « campeggi paramilitari », viene fuori tutta questa storia, i piani precisi, l'« Operazione Antartide », i proclami agli Italiani già pronti nel casetto.

Ma è chiaro a tutti che lo sclerotico assassino Valerio Borghese con i suoi compari ultrasettantenni da solo non era in grado di fare niente. L'occasione è stata buona però per fare venire fuori molte cose interessanti sui suoi amici e soprattutto sugli appoggi dei « camerati » nell'esercito.

Per esempio quello dell'ammiraglio Gino Birindelli, comandante delle forze navali NATO del Sud Europa che ha rilasciato al settimanale Tempo una dichiarazione in cui prospettava un interessamento dei militari alla politica. Dopo le interrogazioni parlamentari del PCI, del PSI e dello PSIUP, l'ineffabile ammiraglio ha rincarato la dose affermando che se in Italia ci dovesse essere una maggioranza comunista lui per primo, insieme a molti altri, sarebbe disposto a « porsi un caso di coscienza », e, se c'è qualche generale « coscienzioso », c'è sempre la possibilità che qualche migliaio di uomini usi il mitra, che le truppe NATO siano utili, etc. Quanto ai carabinieri, la loro posizione è nota. Basti pensare che in questi giorni Restivo si è persino rifiutato di « rivelare » loro che c'era stato un tentativo di colpo di stato, per paura che l'idea potesse entusiasmarli.

I padroni sono con l'acqua alla gola e questo spiega il perché di queste mosse, che hanno, da qualsiasi parte le si guardi, un notevole sapore di ridicolo. Una simile soluzione, alla greca, applicata all'Italia poteva venire in mente solo a chi è abituato a trattare tutte le situazioni con lo stesso metro, come possono essere gli uomini della CIA, ma non ad Agnelli e a Colombo che conoscono meglio i proletari italiani e sanno la risposta che avrebbe una simile avventura. I nostri padroni non sono disposti a correre rischi. Certamente anche loro sono decisi a « fascistizzare » lo stato, però in maniera meno vistosa, con una repressione più generale e più scientifica, anche con l'aiuto del MSI e delle squadacce, ma soprattutto con la crisi contando sulla acquiescenza dei revisionisti.

Così hanno scelto di buttare a mare il vecchio principe nero e di presentare la cosa come il salvataggio della democrazia, cercando di ricquistare un minimo di dignità e di credibilità agli occhi dell'opinione pubblica; ovviamente con l'intento di preparare una repressione, di portata e di durezza ben più vasta, nei confronti delle avanguardie autonome del proletariato.

Ma torniamo al 7 dicembre. Chi sono i personaggi che hanno costruito questa operazione?

Oltre al Fronte Nazionale, all'Associazione Paracadutisti e a quella parte dell'esercito e della marina e dell'aeronautica legata a Borghese, ci sono molti uomini dell'apparato del PSU, che d'altronde sono i fantocci più servili degli americani. Per questo motivo il ministero della Difesa è stato spesso in mano loro, così come in passato era stato di altri personaggi legati agli JSA. Ci fu persino a questo proposito una penosa recita in due tempi per « convincere » Tanassi a non diventare segretario del partito per farlo restare alla Difesa. Segretario del PSU divenne Mauro Ferri, che pochi giorni prima del 7 dicembre (guarda caso) se ne uscì con l'idea della repubblica presidenziale (alla Nixon per intenderci), riscuotendo il plauso di Almirante e Pacciardi.

Quella volta Saragat non si mostrò d'accordo con il suo partito (per telegramma) e diede l'occasione al PCI di ricordare a tutti il nobile passato resistenziale e democratico del « presidente ».

Se si pensa allora a chi sono i personaggi « democratici » che hanno salvato (con tre o quattro mesi di ritardo) le istituzioni repubblicane si capisce che in questo gioco non ci sono fascisti da una parte e democratici dall'altra, ma solo fascisti con maggiore o minore furbizia.

Sacrificato così Borghese (evidentemente troppo poco credibile) lo si fa tornare utile per rifarsi la verginità democratica. E dopo le « rivelazioni », Borghese è potuto fuggire tranquillamente e sono stati arrestati solo altri quattro « estremisti di destra ». I mille uomini a disposizione del principe il 7 dicembre, non saranno toccati (possono sempre servire) come non saranno toccati i generali e gli ufficiali collegati con Borghese (altrimenti chi va poi alle manifestazioni di solidarietà con le Forze Armate a gridare « colonnelli al potere » insieme a Caradonna, De Lorenzo, Turchi e Gionfrida?).

Per incriminare Borghese si sono tirate fuori un po' di prove. Mancano naturalmente le più interessanti e importanti, del tipo di quelle pubblicate dalla « Strage di Stato ». A questo proposito ricordiamo che Junio aveva avuto la faccia tosta di querelare il libro, sostenendo addirittura che non conosceva i paracadutisti. Anche Enrico Frattini, vicepresidente dell'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, generale di Corpo d'Armata e il generale di divisione Michele Caforio, avevano querelato il libro dicendo di non conoscere questo Borghese.

Chi conosce bene i paracadutisti invece è Ferruccio Albanese, giornalista del settimanale fascista « Lo Specchio ». Questo giornale ha infatti pubblicato sul numero 37 (13 settembre 1970) un servizio sul campo di « parasoccorso », cioè sui compiti della « difesa civile » ai quali si addestravano i membri dell'Associazione Paracadutisti. Il campo era tenuto con l'aiuto dello Stato Maggiore della Difesa (Lo Specchio: «... sull'apporto dato al campo da parte dello stato maggiore dell'esercito non ci sono dubbi. La concessione dei mezzi di cui abbiamo parlato (N.d.r., camion dell'esercito, apparecchiature radio, mezzi anfibi, divise, etc.), risulta da due dispacci: uno è dello SME (Stato Maggiore Esercito), 4° Reparto Ufficio Servizi dell'11-8-70 (con il quale si dà appunto l'autorizzazione al campo) l'altro del 13 agosto è dell'Ufficio Servizi del Comiliter di Roma e riguarda specificatamente la consegna dei materiali e le disposizioni per la restituzione). L'Albanese dice poi un'altra cosa interessante: « circa 20 ufficiali appartenenti a varie Armi avevano chiesto di prestare la loro opera come istruttori ».

L'articolo si chiude con una dichiarazione di Sandro Saccucci segretario della sezione romana dell'Associazione Paracadutisti e dirigente d'azienda arrestato il 20 marzo ed ora a Regina Coeli, probabilmente a meditare sul « tradimento » dei camerati dell'esercito. La dichiarazione è chiarificatrice per chi poteva pensare che la « difesa civile » servisse solo per aiutare terremotati e alluvionati. « Attorno al tricolore si possono raccogliere tutte quelle iniziative, pratiche e di intervento, che in qualsiasi situazione di emergenza sono, saranno, e debbono essere per la vera e nuova Italia ». E aggiunge ancora: « Diamo agli italiani tutti di ieri e di oggi, quell'incoraggiamento ideale e patriottico che li stimoli per un'adeguata presenza contro le forze del materialismo opprimente. Riuniamo i giovani in un Movimento Giovanile Interarma, centro organizzatore di tutte le iniziative delle varie associazioni, per la necessaria ed ormai improrogabile presenza nostra nella vita della Nazione ».

ALCUNI EX PARACADUTISTI E LE LORO ATTIVITA'

Saccucci è molte cose; ex di Ordine Nuovo, ex di Avanguardia Nazionale, ex tenente dei paracadutisti, ora membro del Fronte Nazionale, oltre ad essere segretario della sezione romana dell'Associazione Paracadutisti. Un episodio interessante avvenne a Saccucci quando era ancora sergente allievo-ufficiale: durante un'eser-



Camion dell'esercito utilizzati nel campo di parasoccorso.

le fa-
a in-
mbre
ccor-
» Bi
azio-
aiuto
chio
dello
bbi
par-
atu-
due
ser-
con
po).
Co-
la
la
osa
i a
oro

di
ro-
ite
na-
ne
la
r-
si
a-
e
r-



Rocca delle Caminate: saluti fascisti di paracadutisti.

citazione «smarri» un mitra. I superiori furono però molto, molto benevoli e Saccucci poté diventare lo stesso tenente.

Un altro patriota che i paracadutisti hanno prodotto in questi ultimi anni è il già noto Stefano Serpieri.

Stefano Serpieri è stato membro dei F.A.R. (Fasci Armati Rivoluzionari), un'organizzazione di fascisti del dopoguerra. Subito dopo va al MSI poi ad Ordine Nuovo. E' uno dei fondatori (insieme all'ormai famoso Stefano Delle Chiaie) dei G.A.R. (Gruppi di Azione Rivoluzionaria) che

diventarono poi la più nota Avanguardia Nazionale. Si infiltra poi nel Movimento Studentesco come provocatore. Finisce infine ad «Europa Civiltà», dove si trova tuttora e si diletta a scrivere articoli sull'aikidō, arte giapponese del combattimento col bastone. Ma soprattutto Serpieri è anche agente del S.I.D. perlomeno dall'epoca del viaggio in Grecia di Merlino nella pasqua del '68.

La maggior parte dei paracadutisti civili ha un passato simile a quello di Saccucci, Serpieri, Loris Facchinetti, Italo Gulli (Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale), di Elio Massagrande e di Giuseppe Magliacane (Europa Civiltà) e di tanti altri che avremo tempo e modo di nominare.

Non è una coincidenza che in questi giorni di «fermento» delle Forze Armate e di manifestazioni di «solidarietà» con esse si sia parlato anche del democristiano Agostino Greggi, avvocato e ingegnere, assai noto per le sue proteste per le gambe nude delle ballerine televisive, sostenitore di quel movimento «Difesa della Civiltà Cristiana» che negli ultimi tempi è passato da un'attività «teorica» all'azione squadristica a fianco del MSI. Greggi a suo tempo partecipava autorevolmente alle riunioni del «Movimento Integralista» di cui sono stati dirigenti Saccucci e gli altri sopracitati, e che è stato la matrice di Europa Civiltà.

Se questi campi militari di «parasoccorso» e di Europa Civiltà sono abbastanza mascherati, ben più vistosi sono quelli organizzati proprio dal Fronte Nazionale.

I «CAMPI» DEL FRONTE NAZIONALE

All'epoca della rivolta di Reggio il Fronte Nazionale aveva un campo a pochi chilometri da Tropea. Anche qui si fanno i nomi dei «camerati» che hanno organizzato, finanziato, addestra-

to i partecipanti e perfino del prete che li benediva ogni mattina.

A pagarli era il ragioniere Cosimo Traversi (200.000 lire al mese escluse le spese di viaggio e soggiorno). I capi locali erano Lucio Terranova, Silvano Onda, Savino Bagnato e Giancarlo Marasco (22 anni, di Vibo Valentia).

I finanziatori e mecenati erano e sono l'ex senatore Michele Basile (avvocato missino, amico del democristiano Murrura), il marchese Titta Biondi, il colonnello Galati, l'avvocato Orefice, il professor Comito, la famiglia Grillo al completo, il sig. Lillo La Gratteria, Gaetano Vallone (consigliere provinciale del MSI), Rodolfo Belantoni, il marchese Toraldo, il barone Statti, e il barone Zerbi. Addestratore era l'ex marò (X Mas) Sergio De Grandi (ci fischiano le orecchie) e capo manipolo era il messinese Antonio Curci.

Per ora ci fermiamo qui. Torneremo presto su questi dissensi tra fascisti di destra e di «centro».

Dissensi pacifici, s'intende.

Nel prossimo numero:

- A chi serviva il ponte radio dei carabinieri in viale Marconi a Roma
- Valerio Borghese e le bombe del 12 dicembre
- Ancora sulla morte di Calzolari



L'ex tenente dei paracadutisti Saccucci al campo di «parasoccorso».



SALVATORE CIERI, SPIA. RESIDENTE A TORINO, VIA BILIERI 44, OGGI LATITANTE.

Sullo scorso numero abbiamo pubblicato la deposizione alla Pretura di Torino della spia Salvatore Cieri. Sono stati descritti i compiti affidatigli dalla direzione della FIAT, dai carabinieri e dalla polizia. Il Cieri viene in questi giorni processato a Torino per possesso di arma impropria (un manganello con congegni capaci di provocare un forte shock) ma probabilmente se la caverà con una multa o sarà assolto. I padroni evitano di parlarne, nessuno d'altra parte smentisce le sue dichiarazioni.

Il Cieri si era presentato in un'assemblea di Lotta Continua a Torino proponendoci gratis queste armi in suo possesso e ovviamente queste sue proposte ci hanno incuriosito e abbiamo voluto andare in fondo alla cosa.

Abbiamo potuto così sapere molte notizie interessanti non solo sulla sua persona, ma sui canali di spionaggio, di provocazione, di infiltrazione usati dai

padroni nei nostri confronti. Il caso è esemplare.

Salvatore Cieri era spesso in mutua con enorme facilità (senza controllo aziendale) e divideva il suo tempo libero tra la sede di Lotta Continua e la caserma dei carabinieri di via Giolitti. Le ore preferite per i rapporti in caserma erano le 11-12 del mattino. Arrivato lì si guardava in giro sospettoso poi entrava. Spesso si recava prima all'ACI perché evidentemente un indirizzo viene ricompensato di più che una semplice targa di automobile.

La caserma dei carabinieri di via Giolitti è la sede del Comando di gruppo, dove si trova la sede del nucleo investigativo e informativo di Torino. È il regno del capitano **Formato**, all'ordine del giorno della cronaca nera di Torino ogni settimana (lui e il dott. Montesano, il n. 1 della Squadra Mobile si dividono, tra frequenti liti professionali e divistiche

tra carabinieri e polizia, il potere nella città di Torino).

«Ma perché va dai carabinieri e non dalla polizia politica?» ci chiedevano quando lo vedevamo entrare. La risposta evidente è che a interessarsi di lui è anche il SID (ex SIFAR).

Spesso avevamo le mani che prudevano, a vederlo. Ma abbiamo preferito semplicemente neutralizzare la sua presenza ed usarla per scoprire i legami nascosti che uniscono i personaggi come ai padroni.

Ci sono poi arrivate altre notizie. A Avellino. Durante l'autunno il Cieri si recò alla locale sede di LC (proprio durante il periodo più duro delle lotte degli studenti tecnici e liceali contro i trasporti, con occupazioni, manifestazioni, blocchi stradali). Si era presentato come compagno operaio di Torino, aveva chiesto del materiale, e poi i nomi e gli indirizzi di tutti i compagni (perché, diceva, Lotta Continua vuole mandare gli auguri di Natale...). Ovviamente i compagni presero informazioni e non caddero nella trappola, oltretutto molto grossolana.

Se la Caserma di via Giolitti è il regno di Formato, la palazzina di corso **Malcon** è il regno di Agnelli. È in questa sede che è stato ricevuto, con la dovuta segretezza e i dovuti riguardi, l'Almirante ed è in questa sede che si tessono le fila della politica della FIAT. (Il Cieri invece persona di poco riguardo, doveva accontentarsi di incontrare i suoi compari all'angolo della Banca Piemontese di piazza Carducci).

La FIAT ha alle sue dipendenze ben altri falsi operai. Ci sono, nelle varie sezioni, circa 3.000 poliziotti segreti, che una volta facevano parte della squadra del colonnello Rocca (morto suicida) ed ora sono alle dipendenze di tale B. (pubblicheremo il nome quando sarà necessario).

I poliziotti sono nella maggior parte carabinieri in pensione, ma vi sono anche diversi giovani, che «lavorano» nei reparti. Oltre a questi ed ai fascisti la FIAT pesca anche in un'altra direzione: quella dei sottoproletari, la merce più a buon mercato, quelli che si possono poi scaricare facilmente, magari mandandoli sul banco degli imputati.

La FIAT (per bocca dell'ing. Gioia) ha denunciato recentemente Lotta Continua per i volantini distribuiti davanti alla fabbrica. Il processo sarà bello, perché allora potremo fare sapere a tutti, torte tutto quello che sappiamo. E il processo non sarà solo nelle aule del tribunale, ma nelle officine dove i capi saranno processati, per nome e cognome, e per tutto quello che hanno fatto, davanti ad una «giuria» non disposta a concedere attenuanti.

Con l'ultimo numero avevamo annunciato l'apertura di un'inchiesta sulle responsabilità dei capi nelle fabbriche di Torino. Stiamo lavorando per raccogliere dati, nomi, versioni dei fatti, rapporti, indirizzi di tutti questi personaggi. In questo lavoro sono impegnati compagni anche non di Lotta Continua. Il materiale raccolto viene consegnato ad un responsabile per ogni sede di intervento, ed occorre che anche le altre sedi adottino lo stesso metodo.